

- Livi Bacci, M., *Storia minima della popolazione del mondo*, Bologna 1998.
- Malanima, P., *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano 1995.
- Menant, F., *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Roma 1993.
- Miller, E. - Hatcher, J., *Medieval England. Rural Society and Economic Change, 1086-1348*, London-New York 1978.
- Miller, E. - Hatcher, J., *Medieval England II. Towns, Commerce and Crafts, 1086-1348*, York 1995.
- Montanari, M., *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari 1993.
- Montanari, M., *Campagne medievali*, Torino 1984.
- Mokyr, J., *La leva della ricchezza. Creatività tecnologica e progresso economico*, Bologna 1995 (ed. or. Oxford 1990).
- Pinto, G., *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo*, in Aa.Vv., *La popolazione italiana dal Medioevo ad oggi*, Roma-Bari 1996.
- Renouard, Y., *Gli uomini d'affari italiani del Medioevo*, Milano 1995.
- Slicher Van Bath, B. H., *Storia agraria dell'Europa occidentale (500-1850)*, 1972 (ed. or. Utrecht-Antwerpen 1962).
- Spufford, P., *Money and its use in Medieval Europe*, Cambridge 1988.
- Toubert, P., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995.
- White jr, L., *Tecnica e società nel Medioevo*, Milano 1967 (ed. or. London 1962).

XIII. Regni e principati feudali

di Pietro Corrao

SOMMARIO: La «monarchia feudale» – La base signorile del potere monarchico – Regalità e «corona» – Sacralità, consistenza territoriale, giurisdizione – Coordinamento e tutela di una pluralità di poteri – Il nuovo impulso monarchico – La Francia dopo il Mille: un «sistema di principato» – I poteri dei principi – Egemonia angioina – Dalla Normandia alla Bretagna, al regno d'Inghilterra – Il «principato reale» dei Capetingi – «Re taumaturghi» – Guglielmo il Normanno e il regno d'Inghilterra – La *household* del re – Riorganizzazione e unificazione delle finanze – L'amministrazione della giustizia – Alle origini della *common law* – Conflitto con la Chiesa e affermazione della sacralità regia – Una forte commistione di etnie – Un ruolo di coordinamento – Il controllo sull'episcopato – Dignità imperiale – Il regno italico – *Privilegium Othonis* – Ottone III – Tensioni antiteutoniche – Una civiltà peculiare? – Roberto il Guiscardo – Ruggero I e la conquista della Sicilia – L'Apostolica Legazia – Ruggero II re di Sicilia – Poteri giudiziari e amministrativi – Tensioni e rivolte – Da Guglielmo II a Enrico VI – Dal regno delle Asturie alla *reconquista* – La crisi del califfato omayyade dell'*Andalus* – Navarra, Castiglia, Aragona – La contea di Barcellona – Rimescolamento dei regni cristiani – Le direttrici della *reconquista* – I professionisti della guerra – Signorie territoriali e costituzione di una autorità regia – L'unificazione politica dell'area catalana – Il regno di Gerusalemme – Un ordinamento feudale – Filippo Augusto e la conquista capetingia della Francia angioina – L'assestamento dei regni di Francia e d'Inghilterra – Il regno capetingio – Centralizzazione amministrativa – L'ideologia della regalità – La politica fiscale di Riccardo e Giovanni – Tensione tra monarchia e vassalli – La sconfitta di Bouvines e la *Magna Charta* – Un principio di garanzia – Nuove tensioni tra il re, i magnati e le comunità – La sconfitta dei magnati e la definitiva sanzione dell'autorità regia – Svevia e Baviera – Barbarossa e la riaffermazione delle prerogative monarchiche – La dieta di Roncaglia – Confisca e redistribuzione: sanzione e debolezza delle prerogative regie – Dalla lotta fra Filippo di Svevia e Ottone di Brunswick all'affermazione di Federico II – Una catena di dipendenze feudali – Ancora limiti e deroghe alle prerogative del re – Il carattere elettivo del potere imperiale – Dopo Federico II: il «grande interregno» – L'iniziativa di Federico II e la riforma del regno meridionale – Le costituzioni di Melfi – Fisco e giustizia – Il controllo militare: la rete dei castelli – L'eredità federiciana e la nuova dinastia angioina in Sicilia – I Vespri siciliani – La penisola iberica nel secolo XIII: due regni cristiani e uno musulmano – Il dualismo tra dinastie regie e ceti signorili – Il regno di Castiglia – Le *Cortes*, luogo di regolazione dei conflitti – Il re di Aragona – Debolezza costituzionale del regno aragonese – Il sistema degli stati monarchici – Una struttura interna fortemente composita – Dualismo di poteri: corte regia e assemblea aristocratica.

1. Il problema.

Osservata retrospettivamente, a partire dalla realtà degli assetti monarchici del tardo medioevo e dell'età moderna, l'Europa occidentale dei secoli XI-XIII appare caratterizzata da un lato dalla stabilizzazione della vita politica nelle maglie di un sistema di poteri fortemente frammentato, fondato su preminenze militari e fonda-

La «monarchia feudale»

rie in ambiti territoriali molto ridotti, dall'altro, dall'emergere di ordinamenti monarchici destinati a costituire il quadro di riferimento della successiva storia europea.

Tradizionalmente, l'avvio del processo di costituzione di forti poteri monarchici in Inghilterra, nel Mezzogiorno d'Italia, in Francia, nella penisola iberica è stato interpretato come un episodio della storia ininterrotta del potere pubblico, che vede momenti di «decadenza», a causa del condizionamento di altre forze usurpatrici delle sue prerogative, e di «restaurazione», su iniziativa di dinastie o di singoli personaggi. Verificando la distanza della struttura di tali regni dalle moderne monarchie è stato coniato il modello della «monarchia feudale», secondo cui la restaurata autorità regia avrebbe realizzato un sistema gerarchizzato di fedeltà vassallatiche legate a concessioni di terre e deleghe di poteri, che avrebbe costituito la trama essenziale delle relazioni fra sovrano e regno, al di là degli ancora embrionali sviluppi di un sistema di governo fondato su apparati burocratici.

Tale formula contiene elementi effettivamente rispondenti alla strutturazione dei rapporti fra poteri monarchici e poteri dei signori territoriali, ma la sua cristallizzazione in un «tipo» di stato ha rappresentato un elemento di forte travisamento della realtà dei secoli centrali del medioevo, trasformandosi in uno degli «stadi» dell'ininterrotta storia degli assetti statali, culminante nella nascita dello «stato moderno», inteso proprio come superamento dello «stato feudale».

Questo quadro interpretativo, ancora fortemente radicato nella cultura scolastica e manualistica, appare oggi molto invecchiato a fronte del notevole lavoro di ricerca e di rielaborazione compiuto dalla storiografia negli ultimi decenni: è stata così ridimensionata la supposta onnipresenza delle relazioni di tipo vassallatico-beneficiario (cfr. le lezioni I e X); sono state sottolineate le trasformazioni che l'idea di regalità subì fra le esperienze romano-germaniche dei primi secoli medievali e il XII-XIII secolo; è stato possibile identificare un modello statuale proprio del tardo medioevo e della prima età moderna, non dedotto cioè dal confronto con le caratteristiche attribuite agli ordinamenti pubblici più maturi, e più vicini a noi (essenzialmente settecenteschi e ottocenteschi).

Quali furono dunque i tempi e i modi dell'affermazione di un «potere regio» fra XI e XIII secolo? Che cos'è un re, o un principe, e da dove trae la sua autorità? Quando e come si sacralizza il potere regio? Quando l'idea di *res publica* torna a distinguersi dalla persona del monarca?

2. La costruzione delle monarchie.

L'emergere di vaste formazioni politiche territorialmente e istituzionalmente definite fra XI e XIII secolo è un processo che mostra poche caratteristiche unitarie, sia nella cronologia e nelle modalità di svolgimento che negli esiti raggiunti. Tuttavia, si possono individuare alcune linee comuni, e in particolare è possibile riscontrare la diffusione di un preciso presupposto dello sviluppo di autorità unitarie: nella società dell'XI secolo la condizione per l'esercizio di potestà di comando su qualunque scala territoriale era il possesso di grandi patrimoni signorili,

La base
signorile
del potere
monarchico

che consentisse ai loro possessori di rappresentare l'elemento coordinatore nell'area in cui questi erano dislocati.

In origine i re sono essi stessi in primo luogo dei grandi signori territoriali, e su questa identità fondano la graduale costruzione di una legittimità monarchica. I poteri monarchici ebbero sempre alla loro origine, e conservarono a lungo, una natura patrimoniale e signorile, non differenziandosi dunque radicalmente, sotto questo aspetto, dai poteri di fatto esercitati dai signori territoriali. Da ciò consegue che la realizzazione di quadri unitari di potere non fu prerogativa solo di coloro che detenevano o acquisivano l'identità regia, ma anche di coloro i quali avevano stabilizzato attorno ai propri patrimoni familiari i titoli comitali o ducali di derivazione carolingia, riuscendo a farsi riconoscere l'autorità derivante da quei titoli su una scala territoriale più o meno ampia.

A differenziare, tuttavia, il ruolo dei re da quella degli altri signori concorse l'elaborazione di nuovi contenuti ideologici e giuridici della regalità, che andasse al di là del tradizionale ruolo di protezione dei deboli e della Chiesa, di garante della giustizia e della pace, o almeno reinterpretassero tale missione conferendo al suo titolare diritti coercitivi e di intervento diretto.

Non diversamente da ciò che accadde fra i grandi signori territoriali, le dinastie dei re stabilizzarono in forme più o meno strette un principio ereditario che assicurasse la legittima successione del patrimonio, sul quale si fondava la loro potenza, e del titolo, che esprimeva l'autorità unitaria. Progressivamente però, sia il patrimonio, sia il titolo regio divennero elementi indipendenti dalla persona che li deteneva. La *corona*, l'insegna regia per eccellenza, divenne simbolicamente la nozione astratta che indicava il complesso di patrimoni, diritti e prerogative dell'autorità regia, e il termine si avvicinò nel suo significato a quello di *res publica* incarnata dal monarca; al tempo stesso, i termini *fiscus* e *demanium* entrarono nell'uso per indicare il patrimonio pubblico, in quanto appartenente al titolare dell'autorità pubblica.

Fra le strade seguite in quest'affermazione ebbe particolare rilievo la rivendicazione del carattere sacro della monarchia; indipendentemente dalla capacità di intrecciare e mantenere legami personali con i grandi e con gli altri sudditi, la preminenza dei re venne fatta derivare anche da caratteristiche che collocavano la persona del sovrano nell'ambito del rapporto con la divinità, espresse in un simbolismo centrato soprattutto sulla cerimonia dell'incoronazione.

Dunque, non di ricostruzione degli ordinamenti pubblici si può parlare, ma di vera e propria costruzione di nuovi quadri politici, fondati su una concezione del potere monarchico sostanzialmente diversa sia da quella dei cosiddetti regni romano-germanici, sia da quella dell'Impero* carolingio (cfr. le lezioni IV e VII). Una monarchia che – anziché essere fondata sulla relazione personale fra un re e il suo popolo, o fra il re e i grandi del suo popolo – si caratterizzava come principio organizzatore di società che cominciavano a definirsi in senso territoriale, in rapporto cioè agli spazi nei quali erano insediate.

Caratteri comuni della vicenda delle monarchie del pieno medioevo furono pure l'accettazione da parte della grande maggioranza dei signori e delle comu-

Regalità
e «corona»

Sacralità,
consistenza
territoriale,
giurisdizione

Coordinamento
e tutela
di una pluralità
di poteri

nità locali della superiorità del re e la cessione, almeno formale, alla corona di una parte cospicua delle giurisdizioni che esercitavano sui propri domini territoriali; in tal modo, pur conservandosi una varietà di giurisdizioni sulle terre e sugli uomini, tutte venivano almeno in via teorica subordinate a quella suprema del re.

La costruzione di tali ordinamenti monarchici non significò dunque superamento del particolarismo: le nuove dinastie regie non intendevano semplificare (né sarebbero state in grado di operare in tal senso) la pluralità di soggetti titolari di giurisdizioni e di poteri. Il loro ruolo fu essenzialmente di coordinamento, oltre che di garanzia e di tutela, e in questo senso procedette l'adozione, via via più sistematica, di uno strumento flessibile come il rapporto vassallatico, che consentiva di mettere in relazione con la monarchia la complessità dei poteri consolidati o in crescita. Si trattava di un rapporto vassallatico reinterpretato e rimodellato – anche alla luce della riflessione giuridica – in senso tutto favorevole al vassallo che vedeva sempre più definiti e limitati i suoi doveri: dunque un rapporto sganciato dalla rigidità dell'omaggio a un solo signore, e arricchito, con il superamento dell'originaria precarietà della concessione, dall'ereditarietà del beneficio. Con tali caratteristiche esso si prestava a divenire uno dei più efficaci strumenti per riformulare i termini del rapporto fra il monarca e i grandi del regno.

Il nuovo
impulso
monarchico

Altro elemento capitale nella costruzione dei nuovi ordinamenti politici fu lo sviluppo di strumenti di controllo fiscale* e giuridico, sulla base sia di elementari strutture di uffici domestici deputati all'amministrazione del patrimonio di re e principi, sia di apparati capaci di esercitare in nome del sovrano un controllo territoriale su un raggio vasto quanto il regno stesso. La crescita del numero e la differenziazione della tipologia degli agenti regi, la loro specializzazione funzionale, come quella degli uffici che gestivano, la parallela progressiva specializzazione dell'*entourage* reale in veri e propri dipartimenti di governo, l'emergere di forme consiliari di governo, sono tutti elementi che possono essere ritrovati nelle vicende sia dei regni di più precoce sviluppo, come quello inglese o quello normanno di Sicilia, sia di quelli che alla stabilizzazione giunsero attraverso processi più lunghi, come la Francia o le monarchie iberiche.

Solamente fra la fine del XII e il pieno XIII secolo le trasformazioni nelle istituzioni monarchiche assunsero un indirizzo preciso e queste iniziarono a operare efficacemente sulle società dei singoli organismi politici; tuttavia, le radici di queste vicende vanno ricercate nei mutamenti che caratterizzarono il secolo XI, poiché per molti aspetti ne furono spinta e causa determinante.

I secoli XI-XIII sono anzitutto il momento di maggiore sviluppo economico e demografico della storia dell'Europa occidentale medievale (cfr. la lezione XII). Ai grandi cambiamenti che interessarono le campagne con la profonda trasformazione dell'economia signorile e della società rurale va ricondotta in gran parte la costruzione della base economica dei poteri delle dinastie. Nello stesso ambito va rilevato l'emergere di nuovi soggetti comunitari – i centri urbani (cfr. la lezione XIII) – che ricoprirono un ruolo da protagonisti nello sviluppo dell'azione delle dinastie regie.

Non va poi trascurato il fatto che un grande impulso alla formazione di ordinamenti monarchici nuovi e stabili venne, in alcuni momenti, dall'assetto e dal pro-

filo ideologico assunti dalla Chiesa in seguito alle trasformazioni dell'età gregoriana (cfr. la lezione XI): il papato infatti promosse e sostenne l'affermazione di autorità temporali superiori, in grado di garantire la sua autonomia, di sottrarla cioè all'aggressivo controllo esercitato dai poteri signorili; autorità – re e principi, appunto – capaci di mantenere la pace e l'equilibrio tra ordinamenti intrecciati fra loro e rivali sul piano patrimoniale e politico.

In ultimo, va richiamato il fatto che l'affermazione dei poteri monarchici andò di pari passo con lo sviluppo di una riflessione senza precedenti quanto a intensità e ad originalità nel campo degli studi giuridici, condotta anzitutto a partire dall'eccezionale lavoro esegetico sul *Corpus iuris civilis* di Giustiniano; il richiamo alle fonti del diritto romano, che aveva elaborato con chiarezza e sottigliezza i concetti di autorità e potestà pubblica, fornì il necessario inquadramento teorico al confluire nelle mani dei monarchi delle prerogative di carattere signorile e feudale che divenivano così gli strumenti della loro affermazione.

3. Principi territoriali e principato reale in Francia nell'XI-XII secolo.

Secondo la felice definizione di D. Barthélemy, l'area che a seguito della divisione dell'843 era stata denominata regno dei franchi occidentali, e che corrispondeva a buona parte dell'antica Gallia romana, era divenuta alle soglie dell'XI secolo un «sistema di principati»; esso era il risultato dell'aggregazione di più *pagi* comitali attorno all'emergente potenza fondiaria e militare di alcuni conti*. Trasmettendo alla propria discendenza un titolo comitale o ducale di derivazione carolingia (*honor*), e controllando le terre del *fiscus* carolingio di una regione per diverse generazioni, alcuni grandi si erano radicati in aree definite soprattutto dalla capacità di effettivo controllo e dai legami personali con altri grandi. A volte, come in Aquitania e in Borgogna, tale ruolo era espresso da una vera e propria cerimonia di incoronazione, mentre il ruolo di autorità pubblica si esprimeva nella protezione dei soggetti inermi, primi fra tutti gli enti ecclesiastici, e nel mantenimento della pace attraverso gli arbitrati e l'esercizio della giurisdizione, fonti, fra l'altro, di entrate finanziarie.

Benché la fluidità di una simile organizzazione dei poteri non consenta di disegnare una mappa precisa dei principati, è possibile definire alcune aree di influenza nelle quali emergevano centri più duraturi e stabili di autorità. A definire tali aree contribuivano talora le solidarietà etniche originarie (come per il nucleo celtico della Bretagna o, verso sud, per l'Aquitania, terra all'inizio meno interessata dall'insediamento franco) o le relazioni intrattenute con ambiti esterni al mondo franco. A quest'ultima tipologia appartengono la Normandia e la Fiandra, in rapporto diretto con il mondo anglosassone e con i primi sviluppi commerciali dell'area del Mare del Nord; la contea di Tolosa e quella di Barcellona, in relazione con i nascenti nuclei monarchici della Spagna cristiana; o ancora la Lotaringia e il «regno» di Borgogna, legati alla monarchia germanica.

La Francia
dopo il Mille:
un «sistema
di principato»

Altrove la comparsa di solide preminenze derivava dall'iniziativa dei principi, come in Angiò e in Provenza, o nei territori dell'Île de France, il cuore degli antichi insediamenti franchi, in cui esercitava il proprio dominio la famiglia dei Capetingi, discendenti dai conti di Parigi, che avevano assunto nel 987 la corona della dinastia di Carlo Magno e la cui fortuna si fondava sulla notevole estensione in quell'area del patrimonio fiscale carolingio. Ovunque, tuttavia, i principi esercitavano un controllo inegualmente esteso a livello territoriale; più forte là dove si concentravano i patrimoni delle dinastie ducali o comitali, labile o quasi inesistente dove emergevano altri forti nuclei fondiari e signorili, fra i quali spesso spiccavano i grandi patrimoni ecclesiastici.

I poteri
dei principi

La signoria dei Capetingi non si differenziava dunque, per dimensioni e per natura, da altre dominazioni ducali o comitali. A distinguerla era però la prosecuzione di un ruolo formale di preminenza su duchi e conti, legato alla memoria del titolo regio ed espresso dalla solenne cerimonia di consacrazione regia che si svolgeva a Reims. Tuttavia, occasionali giuramenti di fedeltà da parte dei principi nei confronti del re – specie in occasione dell'incoronazione – non implicavano necessariamente una subordinazione di carattere vassallatico, né i titolari della dignità regia risultavano sempre capaci di esercitare un controllo nelle regioni non comprese nella loro area di influenza diretta.

Questo quadro entrò in crisi nel corso del secolo XI sotto le spinte dello sviluppo di nuove signorie territoriali centrate su residenze fortificate e dotate di sufficiente forza militare: una forza che consentiva la loro stabilizzazione, a danno soprattutto dei patrimoni fondiari degli enti ecclesiastici e del demanio* comitale o ducale. Il processo che condusse al consolidamento dinastico dei signori territoriali minori non era dissimile da quello che a suo tempo aveva stabilizzato le dinastie dei principi, e non diversa era la natura del loro potere. Quello che veniva meno, nell'epoca di maggiore frammentazione dei poteri, era il ruolo di coordinamento, di mantenimento della pace, di protezione dei beni ecclesiastici su scala regionale che re, duchi e conti esercitavano. Non a caso, le testimonianze di quest'epoca, quasi tutte di fonte ecclesiastica, ci hanno consegnato immagini di estrema violenza e disordine, che mettono del tutto fra parentesi il ruolo delle autorità maggiori. Talora, tuttavia, la presenza di queste ultime non venne del tutto meno.

Nel ducato di Normandia, nelle contee di Fiandra, di Provenza e di Barcellona, ad esempio, i poteri dei principi vennero messi in discussione solo in alcune zone delimitate, così che lo sviluppo delle signorie di banno e di castello poté essere frenato, mentre in altri casi, come in Angiò o nella contea di Blois, o ancora nella signoria capetingia, i principi concentrarono le loro cure sui domini più diretti, incrementando il ruolo degli agenti di riscossione dei proventi patrimoniali (i *prevosti*), guadagnandosi il sostegno delle chiese nei cui confronti esercitavano la loro protezione, e soprattutto rappresentando il punto di riferimento per i nuovi soggetti sociali che la crescita economica di quei decenni faceva emergere. Lo svolgimento di attività (mercantili, per esempio) che si estendevano per un raggio più largo dell'ambito di protezione di un castello rendeva naturale, infatti, il ricorso ad autorità che insistevano su un'area più estesa.

Il ruolo di garanti delle paci di mercato, delle carte di libertà dei nuclei cittadini, delle fiere, accanto a quello di protettori dei beni ecclesiastici è probabilmente lo strumento più potente della progressiva riaffermazione del potere dei principi, e insieme il mezzo di un cospicuo aumento delle loro entrate. La giurisdizione su città, fiere, mercati metteva così i principi in grado di partecipare ai proventi dello sviluppo dei secoli XI e XII (cfr. la lezione XII): e queste entrate si sommarono all'incremento di quelle derivanti da una più efficace amministrazione dei beni patrimoniali.

Nella prima metà del XII secolo, a delineare i poli attorno ai quali ruotò per tutto il secolo la grande politica del regno dei franchi occidentali fu da un lato la concentrazione nelle mani di una sola dinastia – quella angioina – di un impressionante complesso di titoli e di domini, dall'altro la trasformazione del carisma* regio dei Capetingi in effettiva egemonia su un'area territoriale che andava molto al di là dei domini patrimoniali.

Egemonia
angioina

L'enorme potenza raggiunta a metà del XII secolo dalla casa dei Plantageneti (denominazione derivata dalla ginestra delle armi araldiche del duca d'Angiò) aveva alle sue radici la conquista del regno anglosassone d'Inghilterra da parte del duca di Normandia, Guglielmo. Vediamo più da vicino.

La Normandia era nell'XI secolo una delle regioni in cui si era maggiormente affermato un solido potere principesco, fondato su un'efficace amministrazione dei domini patrimoniali e sulla disponibilità di ampie risorse nell'azione di contenimento dei poteri signorili. Un legame matrimoniale (quello fra lo stesso Guglielmo e Matilde di Fiandra, il cui padre era cugino di Edoardo il Confessore) aveva fatto maturare per il duca dei diritti sul regno anglosassone di Edoardo, e – nel 1066 – le cospicue risorse militari ed economiche di Guglielmo vennero impiegate nella sua conquista. Trapiantando nel nuovo regno metodi di governo simili a quelli del ducato, Guglielmo ne fece un altro poderoso cespite di ricchezza e di potenza. La sua eredità venne raccolta interamente – dopo una temporanea divisione – dal figlio Enrico nel 1106; da allora, i due possedimenti normanni conobbero uno sviluppo istituzionale parallelo, con un forte controllo del re e del duca sui castelli e sulla giustizia, messo in atto attraverso un corpo di ufficiali* professionali (senescalchi, balivi) e un sistema centralizzato (uno «Scacchiere» – cioè una corte contabile – che aveva sede a Rouen) di gestione delle finanze ducali.

Dalla Normandia
alla Bretagna,
al regno
d'Inghilterra

Un vigore senza uguali nella repressione delle violazioni della pace proclamata dal duca e l'istituzione (1132) di un inedito sistema di registrazione e di controllo sulle concessioni feudali faceva del ducato normanno, in congiunzione con il regno inglese, il più potente fra i principati territoriali. Un'altra divisione fra i due domini ebbe luogo nel 1135, alla morte di Enrico I. Il ducato passò al primogenito Guglielmo, mentre il regno destinato alla figlia Matilde venne temporaneamente usurpato da Stefano di Blois, figlio di Adela (sorella, quest'ultima, di Enrico I). Matilde aveva sposato Goffredo IV Plantageneto, della dinastia dei duchi angioini; sicché l'erede designato, Enrico, venne destinato a raccogliere tanto i domini angioini quanto la corona inglese. Non solo: Enrico, in assenza di eredi diretti di Guglielmo, poté ereditare anche il ducato

Il «principato
reale»
dei Capetingi

normanno, e inoltre acquisì per via matrimoniale il grande ducato d'Aquitania. Fra 1154 e 1158, quando Enrico riacquisiva il regno inglese alla morte del cugino Stefano e imponeva una sorta di protettorato al ducato di Bretagna (a capo del quale induceva i grandi locali a eleggere il fratello), si formava dunque un colossale complesso di territori, esteso sulle due coste della Manica, sotto un'unica, forte autorità.

Rispetto a questa vicenda di concentrazione di titoli e domini appare molto diversa l'evoluzione dei Capetingi. Avviato il recupero dei patrimoni e dei diritti sul demanio nell'area di più stretto controllo della dinastia – demanio che veniva anche qui affidato all'amministrazione dei prevosti –, i re Luigi VI e Luigi VII si assunsero autorevolmente il compito di protettori delle chiese e di garanti delle paci di mercato, guadagnandosi in un'area sempre più estesa il sostegno della gerarchia vescovile e delle città, e riuscendo nello stesso tempo a esercitare sui signori dell'Île de France e delle zone contigue un'influenza sempre più marcata. Nel giro di pochi decenni, quasi tutti i castelli della loro signoria figuravano come feudi del re, mentre i signori territoriali venivano coinvolti nella corte capetingia con titoli e onori, costituendo una vasta clientela di fedeli. Un ruolo non indifferente svolgeva in questo senso l'assunzione della guida del contingente francese alla crociata: convocati dal re nelle assemblee che la preparavano, da lui guidati militarmente, i signori gli offrivano fedeltà sempre più strette, fino al vero e proprio omaggio vassallatico.

Né l'azione dei Capetingi si fermava alla sola area del «principato reale»: forti del nuovo carisma regio che gli ecclesiastici dell'*entourage* dei due Luigi andavano propagandando i re intervennero – sempre in nome della difesa della pace, della Chiesa e dei patrimoni di questa – anche fuori dei confini del proprio ambito signorile, contro principi e signori in Borgogna, nella Champagne, nella contea di Tolosa; durante i quasi vent'anni in cui governò in Aquitania – gli anni del matrimonio con la duchessa Eleonora, sciolto nel 1152 – Luigi VII poté costruire una fitta trama di relazioni vassallatiche con i signori della regione che si mantenne anche dopo il passaggio del ducato a Enrico Plantageneto.

I re capetingi ripresero dunque l'uso di richiedere a duchi e conti la prestazione dell'omaggio. Spesso si trattava di atti solo formali, limitati al riconoscimento della concessione in feudo di beni e castelli minori, e non del titolo ducale o comitale; ma il riconoscimento della *souzeraineté* (la superiorità in termini vassallatici) del re capetingio aveva forte valore simbolico, tanto che, almeno nel primo XII secolo, i maggiori duchi l'avevano rifiutata. E poiché anche il re teneva in feudo terre da altri, si sosteneva che proprio lui stesso dovesse essere esentato dall'omaggio, chiaro segno di subordinazione. Ad affermarlo era stato uno dei maggiori sostenitori e consiglieri dei due Luigi, l'abate di St. Denis Sigieri – abbazia di cui Luigi teneva appunto un feudo –, nel quadro di una complessiva esaltazione della regalità e della memoria dei re carolingi ai quali la dinastia di Luigi tornava a essere ricollegata.

«Re
taumaturghi»

Erano peraltro i tempi in cui si diffondeva una credenza, magistralmente studiata da Marc Bloch, nel potere guaritore dei re (i re *taumaturghi*), legato non alla

persona, ma alla dinastia e alla dignità regia. La sacralità derivante dall'unzione e dalla consacrazione veniva dunque resa operante nell'immaginario collettivo e attribuita non solo al ministero regio, ma alla dinastia che lo esercitava. Altra manifestazione della nuova ideologia dei re capetingi è l'adozione dell'uso del termine *regnum* e della specificazione *Francie* per indicare una realtà territoriale che, dalla zona di effettiva signoria dei Capetingi, si estendeva a comprendere idealmente l'intero complesso appartenuto al regno di Carlo il Calvo. Nonostante la serrata concorrenza angioina, la sempre maggiore adesione di signori e principi alla casa capetingia, il progredire delle capacità di intervento a largo raggio dei re, l'estendersi delle terre e delle città di pertinenza regia anche all'interno di aree facenti capo a duchi e conti, facevano sì che il successore dei Luigi, Filippo II – detto l'Augusto, per il riconoscimento dell'eredità carolingia – potesse considerare alla fine del XII secolo il regno come l'unità complessa del patrimonio capetingio, ormai definito *domaine*, da una parte, e dei principati intesi come «grandi feudi» dello stesso re, dall'altra.

4. Il regno normanno d'Inghilterra (XI-XII secolo).

Profondamente intrecciate con le vicende del regno capetingio – fino alla fine del medioevo – sono quelle del regno d'Inghilterra: un intreccio che, peraltro, ha origine prima della conquista condotta fra il 1066 e il 1071 da Guglielmo duca di Normandia. Il regno anglosassone d'Inghilterra dalla metà del X secolo aveva unificato la pluralità di formazioni politiche presenti sul territorio dell'isola britannica. L'affermazione di un unico re era stata accompagnata dall'adozione di un cerimoniale d'incoronazione di origine carolingia – introdotto dall'arcivescovo Dunstano –, mentre la tradizionale influenza della Chiesa britannica si arricchiva del rapporto con gli ambienti cluniacensi; una stretta relazione si era poi instaurata, come abbiamo visto, per via matrimoniale fra il re Edoardo e il potente ducato normanno del continente.

La monarchia attribuiva ai grandi possessori fondiari compiti di coordinamento militare sul piano territoriale (*earldoms*); in ciò è possibile cogliere certamente i segni di un'evoluzione in senso signorile della società anglosassone: tuttavia essa rimaneva fondamentalmente strutturata nelle tradizionali organizzazioni popolari germaniche delle centene, inquadrata in circoscrizioni territoriali (*shires*), in cui operavano gli agenti patrimoniali del re (*sheriff*).

La conquista da parte del duca normanno, resa possibile dalla fulminea vittoria di Hastings nel 1066, innestò un potere già relativamente saldo su un territorio organizzato in maniera unitaria. L'insediamento dei normanni di Guglielmo avveniva secondo modalità che intendevano rafforzare l'organizzazione unitaria del nuovo regno: eliminate le grandi circoscrizioni in mano agli *earl*, il duca-re organizzava e dirigeva la concessione in feudo di unità fondiari (*manors*) spesso munite di fortificazioni, badando a non concentrare territorialmente i possedimenti di ciascun vassallo e mantenendo in ogni regione la maggior parte dei *manors* nel

Guglielmo
il Normanno
e il regno
d'Inghilterra

patrimonio regio. Uno stretto controllo sui possessori veniva instaurato attraverso la redazione di un colossale inventario delle terre del regno, il *Domesday Book* (1086), che costituiva la base per l'esazione fiscale.

Grande proprietario fondiario in tutte le regioni, il re, che imponeva un giuramento di fedeltà a ogni possessore di terre, poteva agire ovunque come maggiore signore territoriale, utilizzando per la cura del patrimonio regio la rete degli *sheriffs* ereditata dall'organizzazione anglosassone, ai quali l'ufficio veniva dato in appalto. La mobilità del re e del suo seguito, insieme con la disponibilità di cospicui redditi fondiari, stimolava la precoce strutturazione di una *domus regia*, vale a dire un gruppo di fedeli residenti presso il re e destinati alla cura del patrimonio regio e dei suoi redditi: si trattava della *famiglia* del re. Questa *household* regia era articolata in varie funzioni che dovevano essere svolte stabilmente. Si parla così di un'aula, una cantina, una stalla, una camera, una cappella; tutte denominazioni metaforiche che indicavano la specializzazione dei più stretti seguaci del re nella gestione dei redditi provenienti dall'esercizio dei diritti di giustizia, e in quelli derivanti dall'esazione dei tributi; nell'organizzazione dei servizi relativi alla vigilanza, nella guardia militare del re e della sua famiglia, nella produzione della documentazione. La *household* itinerante amministrava l'esazione dei redditi patrimoniali, ma curava pure le pesanti requisizioni straordinarie che accompagnavano la permanenza del re nei diversi luoghi del regno, destinate al sostentamento della corte stessa.

Accanto ai redditi patrimoniali il re poteva usufruire di quelli provenienti dai diritti di natura feudale dovuti dai concessionari di terre (i *tenants in chief*): lo stretto controllo imposto loro prevedeva, infatti, versamenti al re-signore in caso di vendita del feudo (*relevium*) o per l'esenzione dal servizio* in armi (*scutagium*).

A questa capillare organizzazione dello sfruttamento del patrimonio e delle prerogative feudali del re nei primi decenni del regno anglo-normanno non corrispondeva un sistema di esercizio della giustizia altrettanto specializzato: fino alla fine dell'XI secolo non appaiono nel regno corti di giustizia diverse da quelle tradizionali (corti di centena).

Questo tipo di governo, in un regno percorso da tensioni non indifferenti fra le due comunità etnicamente distinte dei normanni immigrati e degli anglosassoni, venne radicalmente modificato nell'epoca del re Enrico I (1100-35). Riunificando l'eredità di Guglielmo (ducato normanno e regno inglese), Enrico riorganizzò sia l'amministrazione del patrimonio e delle entrate regie, sia quella della giustizia. In alcuni castelli regi, alla centralizzazione delle entrate, affidate alla sezione della *domus* detta *camera*, corrispose la prescrizione per gli agenti locali di presentare periodicamente un rendiconto delle entrate davanti alla *curia* in sessione speciale, detta come in Normandia corte dello Scacchiere (dal drappo quadrettato steso per facilitare i conteggi sulla tavola della riunione). L'obbligo del versamento periodico, con le conseguenti procedure di controllo della gestione degli *sheriffs*, da un lato costituiva un netto miglioramento della gestione delle entrate, dall'altro stimolava la formazione nella curia di un settore specializzato nella contabilità e nell'amministrazione delle finanze.

La *household*
del re

Riorganizza-
zione
e unificazione
delle finanze

Un ulteriore campo di intervento dell'autorità regia fu la regolazione dello statuto delle comunità urbane che, nel quadro dello sviluppo economico dell'XI secolo, vedevano la crescita di nuove attività legate al commercio e all'artigianato che premevano per ottenere ordinamenti giuridici più consoni ai propri interessi. L'iniziativa regia di accordare per privilegio un complesso di diritti alle comunità, elevandole così al rango di città, rafforzava il ruolo regolatore del re e garantiva al tempo stesso la partecipazione del sovrano ai proventi delle attività economiche non legate al mondo agrario.

Un testo del XII secolo, denominato *Leges Henrici primi* mette in luce le riforme relative all'ambito della giustizia. Il cerimoniale di incoronazione prevedeva l'impegno giurato del re a mantenere la pace e la giustizia e ciò lo abilitava a modificare le consuetudini giudiziarie per garantire i principi dell'equità. Questa prerogativa si esprime, all'epoca di Enrico I, nella tendenza crescente a riservare alla giustizia regia le cause più rilevanti. Le *Leges* stabilirono le categorie dei delitti per i quali doveva essere competente la giustizia regia, e che pertanto erano sottratte alle corti locali: si trattava dei delitti contro il re e la sua corte, dei danni al patrimonio regio e delle offese gravi (omicidi, rapine, incendi, tradimento). Ciò comportava la creazione di un apparato di giudici regi operante sul territorio del regno, in collegamento con la *curia*, e infatti alla stessa epoca risale l'istituzione di una rete di agenti giudiziari dislocati nelle diverse regioni e di un gruppo di giudici itineranti; tali giudici regi non sostituivano le corti tradizionali, ma intervenivano nei casi riservati alla giustizia regia. Tuttavia, un provvedimento regio del 1108 assegnava loro anche competenze in materia feudale, in base al principio secondo cui spettava al re la regolazione dei contrasti fra i suoi vassalli. L'apparato giudiziario così costituito prevedeva dunque l'intervento costante della corte regia; esso si sviluppava con il sistema dei *writs*, ordini scritti indirizzati alle corti locali, o a quelle regie, per segnalare la necessità di intervenire a riparazione di un torto o per disporre l'esecuzione di decisioni già prese.

L'organizzazione del regno inglese conobbe un ulteriore consolidamento a opera del re Enrico II Plantageneto, che – come si è visto – dal 1154 esercitava il proprio potere anche su una serie di domini continentali. La vastità dei possedimenti plantageneti e certe linee di uniformità riscontrabili soprattutto nel governo del ducato normanno e del regno britannico hanno fatto parlare di un «impero angioino» esteso sulle due sponde della Manica. Si è visto però come l'autorità di Enrico variasse notevolmente nei diversi possedimenti, e si fondasse su basi differenti: rispetto, per esempio, alla scarsa penetrazione del governo ducale in Aquitania, il piccolo regno inglese vedeva la tendenza al costante rafforzamento dell'autorità regia, con la conseguente crescita della base finanziaria della corona.

Sebbene Enrico II fosse disposto a riconoscere propri poteri giurisdizionali ai maggiori signori, una svolta fondamentale si ebbe con i provvedimenti del 1164-66, noti come Assise di Clarendon, che definivano in termini larghissimi l'ambito della potestà giudiziaria del sovrano, alle corti del quale chiunque poteva ricorrere nei casi riservati alla competenza del re. Lo spazio di tale competenza assorbì dunque materie tradizionalmente appartenenti alla sfera della giustizia feudale,

L'amministra-
zione
della giustizia

Alle origini
della
common law

signorile, ecclesiastica o di altra natura. Nasceva così un sistema – successivamente definito di *common law* – in cui le giurisdizioni particolari potevano essere spogliate di cause che venivano trasferite a quella regia, che giudicava secondo criteri ispirati alla consuetudine giurisprudenziale.

I provvedimenti richiedevano la nascita di corti giudiziarie centrali del sovrano, e ciò avveniva con lo sviluppo all'interno della *curia regis* di tribunali specializzati, la cui stabilizzazione avrebbe in seguito affiancato quella dello Scacchiere (che conservava competenze non solo finanziarie). Sul piano delle articolazioni territoriali, Enrico aboliva il sistema dei giustizieri stabili, istituendo precisi circuiti (*eyre*) che gli ufficiali regi dovevano costantemente percorrere, convocando in caso di richiesta di giustizia delle *giurie* elettive con compiti istruttori. In quegli anni fra gli ufficiali regi emerse anche, come coordinatore dell'attività dei giustizieri operanti sul territorio, la figura del *gran giustiziere*, il quale assumeva inoltre il ruolo di reggente in caso di assenza del sovrano.

Le Assise di Clarendon colpirono soprattutto l'autonomia della Chiesa. Non solo la tradizionale immunità* giurisdizionale del clero venne messa in discussione: la stessa elezione dei vescovi rischiava di cadere sotto il controllo della corona. Il rafforzamento dell'autorità regia riproponeva dunque una questione annosa nei rapporti fra papato e potenze temporali (cfr. la lezione XI). Da qui un contrasto molto acceso fra il re, da una parte, e il papa Alessandro III e una parte del clero inglese, dall'altra; quest'ultimo era guidato dall'arcivescovo di Canterbury Thomas Becket, il quale fu dapprima costretto all'esilio in Francia e, dopo essere rientrato, nel 1170 fu assassinato in circostanze non chiare. In seguito al delitto il re provò a riavvicinarsi al papa, abolendo le clausole più sfavorevoli alla Chiesa. L'estensione dell'autorità regia in campo giudiziario andava di pari passo con la tendenza a considerare inerente alla superiore potestà regia il diritto di imporre tassazioni generali nel regno. Collegandosi alla tradizione del *danegeld* (la tassa* imposta ai proprietari fin dall'epoca anglosassone per sostenere la difesa dalle aggressioni scandinave) Enrico impose ripetutamente una tassazione generale denominata taglia (dal 1166), anche ricorrendo, quando era possibile, al diritto feudale dello *scutagium*, ora formalizzato quanto ad ammontare e ad occasioni di riscossione.

Su tutt'altro piano, accanto agli sforzi di costruzione di un sistema monarchico che scardinava in parte il ruolo di coordinamento e di tutela del regno che la tradizione affidava al re, negli anni di Enrico II nasceva l'embrione di una leggenda destinata a propagandare il carattere sacrale della monarchia, tale da rafforzare l'autorità di intervento in tutti i campi del re e dei suoi agenti: negli scritti di chierici colti veniva ripresa la credenza nelle virtù taumaturgiche attribuite al re anglosassone Edoardo il Confessore, e che venivano riconosciute anche a Enrico. Si trattava di una costruzione ideologica del tutto analoga a quella relativa ai Capetingi, tesa a individuare il carattere sacrale della potestà regia. Destinata a consolidarsi come attributo della regalità inglese – come di quella francese –, sul piano dell'immaginario popolare la virtù taumaturgica costituiva il corrispettivo delle attribuzioni di poteri e di funzioni alla corona che i teorici della monarchia (da John of Salisbury a Henry Bracton) si sforzavano di sistematizzare.

Conflitto
con la Chiesa
e affermazione
della sacralità
regia

5. Dai ducati germanici al regno imperiale tedesco e alla congiunzione con il regno italiano.

Nell'immensa area centrale dell'Europa, inquadrata formalmente nel regno dei franchi orientali dopo l'843, le campagne militari e il governo carolingio avevano stabilizzato e cristianizzato le genti germaniche. Queste regioni avevano conosciuto una consistente immigrazione* franca e una robusta penetrazione ecclesiastica, e in esse si era stabilito un sistema di ducati territorialmente definiti, che una lunga tradizione storiografica ha riconosciuto come entità politiche a base etnica*, nelle quali avrebbero continuato a vivere gli autonomi ordinamenti delle diverse genti germaniche (cfr. la lezione III). Solo in tempi relativamente recenti, la ricerca ha consentito di verificare che esse erano invece il risultato di processi di aggregazione molto più complessi. Anzitutto, le migrazioni germaniche avevano profondamente commisto le stirpi originarie; in secondo luogo, il governo carolingio aveva spesso posto a capo delle entità territoriali personaggi di diversa estrazione etnica; infine, i duchi che emersero durante la crisi dell'ordinamento franco costituirono l'espressione delle aristocrazie* locali, e non di ceppi etnici, assumendo sia un ruolo di signori territoriali, sia un ruolo di garanti degli equilibri interni della regione. Anche le esigenze di coordinamento e di difesa dalle incursioni magiare e normanne delle popolazioni e delle chiese avevano fatto emergere a livello locale poteri militari a base fondiaria, che si erano andati caratterizzando sempre più come entità politiche e giurisdizionali, definibili nei termini della signoria territoriale.

Mai giunta a un'affermazione compiuta del principio ereditario nella successione, la regalità germanica si presenta fondata essenzialmente sul ruolo egemonico che un duca – o una dinastia ducale – riusciva a costruire sugli altri duchi, riuscendo inoltre a esercitare un controllo efficace sul patrimonio di pertinenza regia presente nei singoli ducati. Il che a sua volta dipendeva in primo luogo dalla capacità di realizzare, all'interno delle proprie aree di radicamento dinastico, il controllo diretto del patrimonio fiscale di origine carolingia sul quale il titolo ducale attribuiva diritti. Così operarono ininterrottamente i re – poi imperatori – delle dinastie ducali: dopo Corrado I di Franconia (911-98), Enrico I di Sassonia (919-36) si sforzò di assumere il maggior controllo possibile sui patrimoni fiscali in Svevia, mentre Ottone I, di fronte all'incerta fedeltà dei duchi, provvide ad assegnare direttamente alla casa di Sassonia la titolarità del ducato di Baviera e di quello di Franconia, nel quale si addensava la maggior parte del residuo patrimonio fiscale carolingio.

Tutto ciò è stato frequentemente letto come un risultato dell'affermazione dell'autorità regia e della sua capacità accentratrice: in particolar modo per l'età di Ottone I si è voluto delineare un quadro di restaurazione del potere pubblico, realizzata attraverso la riduzione al ruolo di funzionari regi dei duchi territoriali e l'adozione di un controllo strettissimo sull'episcopato, dotato di poteri pubblici in opposizione all'aristocrazia laica (i cosiddetti vescovi-conti). In realtà, il mondo ecclesiastico rimaneva profondamente connesso con quello aristocratico e i poteri

Una forte
commistione
di etnie

Un ruolo di
coordinamento

Il controllo
sull'episcopato

di patronato che Ottone I poteva esercitare sull'episcopato gli provenivano sostanzialmente dal suo ruolo di grande signore territoriale. In ogni caso, fu attraverso la rete degli episcopati, occupati sempre da membri dell'aristocrazia, che il ruolo di coordinamento del re poté gradualmente svilupparsi: la politica di Ottone nei confronti delle elezioni vescovili si basava, cioè, sugli stessi legami di clientela e di amicizia con le famiglie dell'aristocrazia che costituivano la base del potere regio.

Dignità
imperiale

Questa politica di controllo dell'episcopato, fortemente voluta dai re della casa di Sassonia, e proseguita poi da quelli della casa di Franconia, e più tardi anche dagli Svevi, si sviluppò in parallelo con uno sforzo di ridefinizione della natura imperiale della corona regia germanica: da Ottone I in poi, a rendere più complessa e peculiare l'autorità del re germanico intervenne il collegamento della dignità regia con il titolo imperiale e con i contenuti universalistici che esso implicava.

Ciò significava sia l'assunzione da parte del *rex theotonicorum* (l'espressione è significativa nel designare il ruolo di coordinamento delle genti germaniche, al di là dell'appartenenza a un singolo potere territoriale) di orizzonti universali, con la conseguente rivendicazione di una superiore dignità, sia, più concretamente, la necessità di interagire con la complicata situazione del regno italico e di mettersi in relazione strettissima con Roma.

Il regno
italico

Il «regno italico», derivato dall'acquisizione di Carlo Magno del regno longobardo, aveva conosciuto una forte penetrazione, e il radicamento in grandi possedi territoriali, da parte dell'aristocrazia franca. Titolari di contee* e marche* nel territorio della penisola, queste grandi famiglie avevano via via patrimonializzato terre e titoli, ed era fra queste che al dissolvimento dell'unità carolingia si accese un'intensissima rivalità per il riconoscimento della dignità regia. Nello stesso gioco si inserirono anche i duchi e i principi dell'area già carolingia che con la penisola mantenevano relazioni di contiguità, intrecciando reti di fedeltà personali e militari.

In successione, vennero incoronati a Pavia gli esponenti della casa marchionale del Friuli (Berengario I, nell'888, che mantenne la propria egemonia nell'area nord-orientale grazie al riconoscimento dei potenti locali), e di Spoleto (Guido e Lamberto, dall'889), del ducato di Carinzia (Arnolfo, nell'896), della stirpe comitale di Provenza (Ludovico, Ugo), dei «re» di Borgogna (Rodolfo), dei marchesi di Ivrea (Berengario II, nel 950). L'autorità di ciascuno di questi re, non di rado contrapposti fra loro, dipendeva interamente dal sostegno o dall'ostilità dei grandi signori come i marchesi di Toscana – che, ad esempio, contrastarono con successo l'affermazione di Arnolfo di Carinzia – ma anche dei nascenti poteri dei signori locali. In quei decenni, infatti, le grandi circoscrizioni carolingie furono interessate da processi di smembramento non dissimili da quelli che caratterizzarono, nel X e nell'XI secolo, altre regioni dell'Occidente; la pressione delle incursioni saracene (fin nel Piemonte, dalla roccaforte di Frassineto in Provenza) e ungare (sulle regioni orientali) si combinava con l'impossibilità per gli eredi di titoli pubblici da un lato di assicurare la difesa, e dall'altro di esercitare effettivamente il ruolo di garanzia giudiziaria, di ordine e di pace. Il risultato era il rapido affermarsi di poteri fondati sulle preminenze fondiarie, sulla capacità di organizzare la difesa dei territori,

sull'erezione di fortificazioni: la legittimità delle maggiori autorità marchionali e comitali scaturiva certo dalla loro natura di uffici del *regnum*, ma anche nel loro caso la potenza effettiva era fondata sulla concreta capacità di controllo signorile di un'area costituitasi in modo disordinato e che non coincideva del tutto con quella della circoscrizione pubblica (cfr. la lezione x).

L'azione dei personaggi insigniti della dignità regia si muoveva in questo quadro: dalla fine del IX secolo nessuno di loro emanava più provvedimenti legislativi; dalla stessa epoca si moltiplicarono invece concessioni di diritti, di terre, di licenze di costruire castelli, tutto a beneficio di enti ecclesiastici o di proprietari laici, che venivano così a costituirsi le basi del predominio locale. Inoltre, solo grazie alla capacità di coordinare le forze signorili locali i re della dinastia di Ivrea riuscirono ad assicurarsi il successo su Ugo di Provenza a metà del X secolo. Al consenso di un potente gruppo di signori, quelli che controllavano l'area del ducato romano e l'elezione del pontefice, dovettero sempre e comunque fare appello i re per realizzare l'obiettivo principale del controllo del regno italico, e cioè l'incoronazione romana alla dignità imperiale. Così fu per i re spoletini e per Arnolfo di Carinzia, finché a Roma non si impose per vent'anni un esponente dell'aristocrazia locale, Alberico, che impedì ogni altra congiunzione fra titolo regio e imperiale fino al 962.

Fu in quell'anno, infatti, che con l'incoronazione a imperatore di Ottone I da parte di papa Giovanni XII e la contestuale emanazione del *privilegium* che imponeva il controllo imperiale sull'elezione del Papa romano, le sorti del regno italico si unirono indissolubilmente con quelle del titolo imperiale e delle dinastie tedesche che lo detenevano: ciò avvenne in conseguenza del deciso intervento di Ottone I, inizialmente in appoggio ai re della dinastia di Ivrea, e in seguito in relazione al progetto di realizzazione di un impero che avesse come fulcro le forze tedesche coordinate dal re di Germania e come orizzonte quello universale della cristianità.

*Privilegium
Othonis*

Ottone II e Ottone III, rispettivamente figlio e nipote di Ottone I, proseguirono la politica italiana di quest'ultimo, sviluppando un'ideologia imperiale che appunto spingeva a un'attiva presenza nella penisola. Una politica «mediterranea» che condusse Ottone II ad allacciare più stretti rapporti con Bisanzio (così nel 972 l'imperatore sposò la principessa bizantina Teofano) e al tentativo di inserirsi nel quadro politico del Mezzogiorno: tentativo ben presto annullato dalla sconfitta che nel 982 gli arabi inflissero alle truppe imperiali a Stilo in Calabria.

Soprattutto Ottone III accentuò la caratterizzazione imperiale (più «romana» e meno «teutonica») della politica dei suoi predecessori, secondo una concezione nella quale il legame con la Sede apostolica rivestiva un ruolo cruciale. Ottone III sviluppò così la propensione dei re tedeschi a seguire da vicino la scelta del papa, spingendo perché l'incarico ricadesse su personaggi dotati di alto magistero morale e provando a contenere il protagonismo dei potenti romani (primi fra tutti la famiglia dei Crescenzi). Fu in questo contesto – grazie cioè alla protezione imperiale – che a cavallo fra primo e secondo millennio divennero papi due figure importanti: nel 996 (come Gregorio V) il tedesco Bruno di Carinzia, arcivesco-

Ottone III

Tensioni
antiteutoniche

vo di Toul (che era anche cugino dell'imperatore) e nel 999 il dotto Gerberto di Aurillac (come Silvestro II), già istitutore di Ottone. La presenza italiana del re-imperatore germanico produsse tuttavia atteggiamenti di opposizione in tutto l'ambito dell'aristocrazia italica. Tendenze antiteutoniche che condussero ai tumulti interni alla città di Roma che costrinsero Ottone ad allontanarsi dall'Urbe (per morire poco dopo, nel 1002); e che culminarono poi nell'elezione di Arduino d'Ivrea a re d'Italia, voluta da alcuni grandi del regno, in contrapposizione a Enrico II, duca di Baviera, eletto in Germania come successore di Ottone; e ancora nella resistenza che durante tutto il regno di Corrado II venne opposta da città e ceti aristocratici ai tentativi imperiali di mantenere e di rafforzare il controllo dell'area italica (e lombarda in particolare).

Ma la «grande avventura» dell'incoronazione romana e dell'intervento nel regno d'Italia, che continuò a rappresentare una costante nella politica tedesca dei secoli centrali del medioevo, rimase sempre un modo per il re germanico di esercitare il suo ruolo di guida e di coordinamento militare nei confronti dell'aristocrazia del regno teutonico. Insomma, a partire da Ottone I tale ruolo, affermatosi anche attraverso le vigorose campagne contro gli ungheresi (culminate nella definitiva vittoria del fiume Lech nel 955), aveva assunto un significato più rilevante: la regalità teutonica come strumento, più o meno efficace nel corso del tempo, di coordinamento e di rappresentanza del variegato mondo germanico.

6. La costruzione della monarchia nel Mezzogiorno d'Italia.

Una civiltà
peculiare?

L'immagine del regno normanno del Mezzogiorno d'Italia è stata a lungo prigioniera di interpretazioni che hanno contribuito a creare una sorta di mitologia. Nella cultura più comune, la sua costruzione è stata rappresentata come uno degli episodi culminanti dell'epopea degli «uomini del Nord», nel loro viaggio dalle coste scandinave alle rive del Mediterraneo. In sede storiografica, il sincretismo culturale che indubbiamente caratterizza le manifestazioni artistiche siciliane dell'epoca normanna ha generato la convinzione che la dinastia degli Altavilla abbia dato impulso a una «civiltà» peculiare, scevra da spirito crociato e caratterizzata dalla sintesi di elementi latini, arabi e bizantini. Sul piano più specifico della storia della politica e delle istituzioni, a partire dallo storico siciliano Rosario Gregorio (1804), fino a tendenze anche recenti della storiografia giuridica, il regno è stato raffigurato come anticipatore delle forme moderne dell'organizzazione statale.

Si tratta di rappresentazioni inadeguate. Occorre ricordare infatti che i cavalieri normanni – ma anche di altre stirpi – giunti nell'Italia meridionale all'inizio dell'XI secolo non avevano più nulla in comune con i progenitori scandinavi che nel IX secolo avevano saccheggiato le coste settentrionali dell'Europa cristiana; stabilizzandosi in Normandia, avevano assorbito costumi sociali di derivazione franca e nel loro universo culturale e sociale rapporti vassallatici, valori cavallereschi, compenetrazione fra società laica ed ecclesiastica erano dati consolidati come

nel resto della società del pieno medioevo europeo. È opportuno, peraltro, rilevare che la partecipazione alla costruzione e al governo del regno di elementi arabi e bizantini fu un fatto limitato agli ambienti di corte, mentre all'interno del territorio siciliano si svolgeva un processo di acculturazione spesso violentissima che colpì la popolazione musulmana, fin dall'inizio della conquista la parte più umile della società rurale. L'elemento bizantino e quello musulmano del ceto dirigente furono entrambi vittime, a loro volta, della progressiva egemonia sia del clero di obbedienza romana, sia della fiera identità occidentale dei magnati immigrati dalla Normandia, dalla «Francia», dalle regioni settentrionali della penisola italiana.

Il problema dell'identità del regno richiede alcune considerazioni. La celebrazione dello «stato modello» costruito dai normanni ha le sue radici in una lettura di ispirazione illuministica del medioevo europeo, nella quale particolarismo, feudalesimo, prevalenza dei rapporti privati sulla sfera pubblica sono ritenuti i tratti caratterizzanti della vita politica e istituzionale (cfr. la lezione I); una lettura che ha spinto a sottovalutare il significato delle esperienze di costruzione monarchica dei secoli centrali del medioevo e a sopravvalutare, al contrario, l'originalità del regno normanno in termini di ideologia della regalità, di caratteri della legislazione, di sviluppo degli apparati di governo. Come si vedrà, le peculiarità della vicenda del Mezzogiorno italiano esistono, ma non implicano l'attribuzione alla monarchia degli Altavilla di una natura fondamentalmente diversa da quella di altri regni coevi.

Il regno unitario – esteso dalla linea del Garigliano alla Sicilia – che nacque nel 1130, con la solenne incoronazione del titolare della contea di Sicilia Ruggero d'Altavilla (il secondo a portare questo nome), ebbe origine da una vicenda complessa. L'insediamento di nuclei di cavalieri normanni, venuti al servizio dei principi longobardi e dei bizantini di Puglia in lotta fra loro, non aveva fatto emergere nella sua fase iniziale alcuna figura egemonica, ma si era svolto sulla base delle conquiste dei capi militari; questi cercarono poi di legittimare le acquisizioni di fatto attraverso l'investitura formale da parte delle autorità regionali. Così era stato per la contea di Aversa, ottenuta nel 1030 da un Rainulfo dal duca Sergio di Napoli, e per il ducato di Melfi, con cui Guaimaro principe di Salerno assegnava formalmente ai cavalieri di Guglielmo Bracciodiferro (della famiglia Altavilla) i territori strappati ai bizantini.

La situazione mutò grazie all'iniziativa di un altro Altavilla, di più recente immigrazione, Roberto (il Guiscardo), che coordinò l'azione militare contro l'offensiva di Papa Leone IX, battendo a Civitate (1053) l'esercito che questi aveva raccolto per impedire il dilagare dei cavalieri normanni. Sui successi militari Roberto costruì una fitta trama politica, imbastendo rapporti con ambienti ecclesiastici di primaria importanza – come Montecassino –, e sposando la figlia del duca di Salerno. Tutto ciò condusse nel 1059 a una svolta decisiva: cioè all'accordo siglato a Melfi con il Papa Nicola II, giustificato da quest'ultimo – all'indomani dello scisma fra le Chiese occidentale e orientale nel 1054 – innanzitutto sulla base del ruolo antibizantino che il normanno poteva svolgere: Roberto prestò allora un ambiguo giuramento di fedeltà, con cui il Guiscardo venne elevato a

Roberto
il Guiscardo

Ruggero I
e la conquista
della Sicilia

duca di Puglia, Calabria e Sicilia, di terre, cioè, in parte già nelle mani dei normanni, in parte ancora da conquistare.

Nonostante le insofferenze degli altri capi militari normanni, quella di Roberto era ormai divenuta un'autorità superiore, derivante sia dalla legittimazione papale, sia dall'opera di coordinamento militare che avrebbe svolto fino alla conquista dell'intera provincia bizantina (1071). Chiave degli ulteriori sviluppi del dominio normanno sarebbe stata l'investitura siciliana: dalla sottrazione di quella terra ai «nemici della fede» sarebbe derivata la maggiore fortuna degli Altavilla. A differenza dell'insediamento originario nel Mezzogiorno peninsulare, la penetrazione in Sicilia avveniva in un territorio che, una volta occupato, sarebbe stato interamente bottino di guerra. La conquista venne gestita interamente dal fratello del Guiscardo, Ruggero, che assunse il controllo della maggior parte dei territori via via occupati, concedendo in feudo piccoli domini ai suoi sostenitori e riservando le maggiori concessioni ad altri membri della famiglia. L'isola divenne così una contea il cui titolare era pure il maggiore signore territoriale (per cui Ruggero fu detto il Granconte), disponendo di un demanio di proporzioni immense, dal quale traeva redditi notevolissimi attraverso un'organizzazione compagine di agenti comitali.

L'Apostolica
Legazia

La particolare condizione dell'isola, inoltre – una terra largamente e profondamente islamizzata, priva di qualunque organizzazione ecclesiastica – forniva al conte un altro formidabile strumento: in seguito a un incontro con papa Urbano II, avvenuto a Troina nel 1088 quando l'isola non era ancora tutta conquistata, il conte di Sicilia ricevette l'autorità di Legato Apostolico, che implicava la facoltà di nominare i titolari delle sedi vescovili, oltre che, sul piano simbolico, il diritto di indossare l'abito ecclesiastico. Ciò poneva Ruggero nella condizione di rappresentare il motore dell'acculturazione cristiana delle genti musulmane della Sicilia attraverso la definizione delle diocesi* e la nomina dei loro titolari. Queste diocesi vennero infatti via via affidate ai signori laici ed ecclesiastici che sempre più massicciamente immigravano nell'isola dall'Occidente cristiano.

Ruggero II
re di Sicilia

Sulla potenza patrimoniale e sul prestigio di Ruggero I, morto nel 1101, il figlio e successore del Granconte, Ruggero II, fondò la sua politica di unificazione delle diverse formazioni politiche normanne. Nel 1127 riuscì dunque a raccogliere l'eredità dell'ultimo duca di Calabria e Puglia, Guglielmo, ricevendo la sacra unzione dall'arcivescovo di Salerno e assicurandosi l'omaggio dei signori territoriali riuniti solennemente a Melfi. Poco dopo, nel 1130, approfittando di un momentaneo scisma nella Chiesa romana (cfr. la lezione XI), Ruggero si fece ungere e incoronare a Palermo come re di Sicilia alla presenza del rappresentante dell'antipapa Anacleto, assumendo una dignità incontestabilmente superiore a qualunque altro potere esistente nei domini normanni.

La discussione storiografica sulla natura della regalità di Ruggero – e dei suoi successori – ha oscillato fra un giudizio che le attribuiva caratteri derivanti dalla tradizione imperiale bizantina (anche sulla scorta del cerimoniale orientale adottato a corte) e il suo accostamento, in base alle formule con cui la medesima regalità ruggeriana veniva definita – e cioè la difesa della pace, della giustizia, della Chiesa –, alla missione tradizionalmente assegnata ai sovrani occidentali. Fuor di

dubbio è il fatto che la pratica di governo dei re normanni si evolveva rapidamente verso forme più intense di esercizio dell'autorità. Pur nel mantenimento degli ordinamenti particolari – il diritto feudale, le carte di libertà concesse alle città durante le conquiste – Ruggero manifestava con le leggi promulgate ad Ariano nel 1140 l'intento di presentarsi come una figura sacrale e di intervenire attivamente nell'esercizio della giustizia. Si definivano le cause riservate esclusivamente alla giustizia regia – i reati maggiori – e veniva rivendicato il diritto del sovrano a intervenire sulle consuetudini locali per emendarle dalle norme in contrasto con la legislazione regia. Non sfuggiranno le analogie con gli stravolgimenti della tradizione giuridica operata negli stessi decenni nel regno inglese, ma a differenza di questo, la monarchia siciliana faceva riferimento a suggestioni provenienti dal modello romano attraverso la mediazione bizantina.

A realizzare l'azione di governo era preposto un apparato derivante in parte dall'amministrazione domestica del conte (i *camerari*, i *forestari*, per la riscossione dei diritti regi di origine signorile), in parte dalle strutture ereditate dalla sofisticata tradizione amministrativa musulmana in Sicilia (la *dohana*, gestita da funzionari musulmani, per l'amministrazione dei proventi del demanio siciliano e per il controllo sui diritti spettanti al re come signore feudale). La proiezione territoriale dell'autorità regia in campo giudiziario era assicurata da funzionari denominati giustizieri, mentre nei centri urbani i *baiuli* svolgevano sia compiti di gestione dei diritti patrimoniali del re, sia funzioni giudiziarie di livello inferiore.

La diversità delle condizioni dei domini normanni prima dell'unificazione incideva sulle strutture dell'amministrazione, che variavano nelle due parti del regno. Mentre nel Mezzogiorno continentale prevaleva un modello che puntava sui redditi del re come signore fondiario, senza effettive intromissioni nei domini dei signori territoriali, nell'isola, la *dohana*, legata a un'organizzazione istituzionale basata sul demanio* pubblico, organizzava le entrate regie di ogni natura. La collocazione a Palermo della corte regia, la larga disponibilità di risorse nell'isola, la forza del ceto dei funzionari musulmani e greci che gestiva le finanze e la vita di corte indicano la centralità del «modello» isolano di governo e di amministrazione nella costruzione del nuovo regno.

La pluralità delle componenti etniche e religiose; la molteplicità, nel Mezzogiorno continentale, di autonomi centri signorili; il fatto che i rapporti fra sovrano e magnati del regno fossero definiti tanto dalle relazioni vassallatiche quanto dalla dipendenza burocratica: tutti questi fattori facevano crescere forti tensioni fra i diversi gruppi di potere che si distribuivano fra la corte regia e le realtà territoriali locali. La prima, con i suoi apparati, rappresentava lo spazio di riequilibrio delle diverse spinte politiche e delle molteplici ambizioni – e non a caso in essa convivevano consiglieri musulmani, ecclesiastici, cavalieri normanni e francesi, ufficiali greci – ma vi si sviluppavano anche le maggiori rivalità, che non mancavano di trasferirsi, spesso ingigantite, in sede locale. Le incertezze derivanti dal fatto che l'ereditarietà della monarchia non fosse ancora assicurata – il che induceva, per esempio, ad adottare la pratica dell'associazione al trono dell'erede, come avvenne per Guglielmo nel 1151 – e la forte opposizione dei feuda-

Poteri giudiziari
e amministrativi

Tensioni
e rivolte

tari del sovrano a un sistema di governo basato sull'autonoma scelta dei componenti della *curia regis*, prescindendo dal diritto-dovere dei grandi vassalli regi di prestare il *consilium* al loro signore, scatenarono nel 1156-57, dopo la morte di Ruggero nel 1154, un'ondata di insurrezioni di signori e di città, duramente represse.

Nel 1160-61, sotto il nuovo re Guglielmo, si scatenò dunque una rivolta* nel palazzo e nel regno, che ebbe come protagonisti gli esponenti dell'aristocrazia* e come obiettivo il maggiore consigliere del sovrano, l'ammiraglio Maione, di famiglia greca, che la carica abilitava alla supervisione di tutti gli affari di corte. Al tempo stesso, anche i signori del continente erano in rivolta, mentre molte città si schieravano contro il re rivendicando il rispetto dei privilegi concordati al tempo dell'unificazione dei domini continentali alla Sicilia; e ancora i gruppi di cavalieri «lombardi» (cioè provenienti dall'Italia settentrionale) insediatisi in Sicilia, da sempre interessati alla definitiva distruzione del sistema di piccole proprietà delle residue comunità musulmane, approfittarono dell'indebolimento della protezione regia per fare strage degli «infedeli» e sradicare ogni presenza musulmana dalla Sicilia orientale. In quell'occasione anche la componente musulmana dell'amministrazione regia venne duramente colpita, insieme all'organizzazione e alla documentazione degli uffici della *dohana*. Da allora, e fino all'ultima rivolta, e alla loro scomparsa negli anni quaranta del secolo successivo, la vicenda dei musulmani in Sicilia è quella di una comunità residuale, di coltivatori ascritti alla terra, confinata nel quadro territoriale della grande diocesi di Monreale, fondata nel 1178 e destinata a operare come strumento di controllo e di acculturazione della componente non cristiana dell'isola.

Da Guglielmo II
a Enrico VI

La crisi degli equilibri interni della costruzione monarchica normanna ebbe un riflesso nel ripiegamento dalle posizioni egemoniche conquistate sui mari meridionali dalla flotta dei re di Sicilia, ma anche nell'esigenza di apertura manifestata da Guglielmo II, re dal 1166, quando volle confermare tutte le consuetudini delle città del regno. Un segnale preoccupante giungeva, inoltre, dalla presenza di una forte fazione di ecclesiastici e di signori che spingeva per determinare la successione in senso favorevole all'imperatore Federico I, con l'intento di orientare definitivamente in senso cristiano e occidentale la politica di un regno che nel mondo mediterraneo, e nell'aspirazione a competere con la declinante egemonia bizantina, aveva trovato una delle sue ispirazioni originali. Il matrimonio fra la discendente di Ruggero, Costanza e l'erede designato di Federico, Enrico, vedeva l'opposizione di una fazione minoritaria che faceva capo al maggiore esponente dell'ambiente dei funzionari di corte, il vicecancelliere Matteo Aiello. Alla morte di Guglielmo II nel 1189, questi riuscì a far incoronare l'illegittimo Tancredi contro il pronunciamento della solenne assemblea dei baroni del 1186 che aveva approvato la successione di Costanza; Enrico, comunque, dovette solo attendere la morte del nuovo re per entrare a Palermo e procedere con estrema durezza al radicale annientamento dell'intero ceto dirigente normanno e di gran parte dell'aristocrazia, che attorno alla monarchia, sia pure nel difficile equilibrio con le altre forze del regno, era cresciuta e si era affermata.

7. Reconquista e definizione dei regni iberici (XI-XII secolo).

All'indomani della rapida dissoluzione del regno visigoto e dell'affermazione musulmana, nella prima metà dell'VIII secolo, alcuni nuclei cristiani sopravvivevano nell'estremo Nord della penisola iberica, nelle regioni più impervie della cordigliera cantabrica e dei Pirenei. Si trattava di popolazioni rimaste ai margini degli ordinamenti goti, e con ogni probabilità anche poco coinvolte a suo tempo nella romanizzazione della provincia iberica. Dinastie di capi militari organizzavano fin da quell'epoca un cosiddetto regno delle Asturie (con sede a Oviedo) e un piccolo nucleo territoriale fortemente caratterizzato dalla connotazione etnica basca con centro a Pamplona (quello che diventerà il regno di Navarra). A questi si erano affiancati più a oriente, nel corso del IX secolo, alcuni poli di insediamento franco, stabilitisi dopo la campagna militare di Carlomagno che aveva condotto alla formazione della *Marca hispanica* nel Nord-est della penisola (785 conquista di Gerona, 801 di Barcellona). Queste formazioni mantenevano stretti contatti con i domini musulmani della penisola, alternando scontri militari ad alleanze più o meno durature. Il limitato insediamento musulmano nel settentrione della penisola aveva lasciato nell'area della valle del Duero, a sud dei regni asturiano e navarrino, un ampio spazio poco popolato, in cui il controllo musulmano era sostanzialmente inesistente. Tale area conobbe l'insediamento di nuclei di popolazione provenienti dalle regioni montane cristiane; attraverso l'occupazione di terre, spontanea o organizzata dal re di Oviedo (*presuras*), il piccolo regno delle Asturie assumeva un carattere diverso da quello di ridotto militare montano; ciò è testimoniato, fra l'altro, dal trasferimento della corte di Alfonso III a León, antico centro urbano ripopolato, posto nel cuore dei territori appena occupati (856). Oltre l'insediamento in terre deserte, le prime vere iniziative militari – con la presa di Oporto nell'868 e di Coimbra nell'878 – fissavano le premesse della *reconquista*.

Allo stesso tempo, l'autonoma iniziativa di famiglie di grandi proprietari e di energici capi militari che si fregiavano del titolo di «conti» stabilizzava un potere territoriale distinto, denominato contea di Castiglia, nell'area più orientale dell'espansione asturiana: la conquista di Burgos, Zamora, Simancas, Toro, fra 884 e 900, poté così disegnare un territorio in cui emergeva l'egemonia di un unico conte (931).

Tra IX e X secolo, peraltro, il regno asturiano assistette a una significativa immigrazione di popolazione di origine gota dall'area musulmana, che ne mutò radicalmente le caratteristiche. Alla presenza presso il re di Oviedo di chierici che mantenevano la memoria del regno visigoto si deve probabilmente la costruzione di un'ideologia della continuità fra il passato goto-romano e la realtà del piccolo dominio cristiano. La dinastia di Alfonso I e II adottò infatti una rielaborazione della *Lex iudiciorum visigota*; e i loro successori si fregiarono del titolo di *imperator*, di chiara derivazione romano-germanica, mentre attorno alla scoperta di un sepolcro attribuito a san Giacomo a Compostela in Galizia si sviluppava un fortissimo senso dell'identità cristiana del regno.

Dal regno
delle Asturie
alla *reconquista*

La crisi
del califfato
omayyade
dell'Andalus

Alla morte nel 1002 del grande califfo omayyade al-Manṣūr, la realtà unitaria dell'Andalus entrò in una crisi irreversibile; nei confronti dei *reinos de taifa* (cioè di fazione), in cui si divisero il califfato dopo il 1031, i regni cristiani assunsero un'iniziativa ben più dinamica: sostenuti da una vigorosa azione militare e da un'espansione demografica sempre più sensibile, spesso riuscirono a stabilire un rapporto di egemonia, che prevedeva la non belligeranza in cambio del riconoscimento di un cospicuo tributo (*paria*). Le dinastie dei regni cristiani sommarono così nelle loro mani i vastissimi possedimenti territoriali che avevano acquisito nella prima fase dell'occupazione delle terre già musulmane e gli introiti delle *parias*, divenendo oltre che capi militari di una società organizzata per la guerra, i maggiori signori territoriali. Sono fattori che trasformarono gradualmente l'ideologia regale generata alla corte dei re asturiano-leonesi e fondata originariamente sulla memoria visigota e sulla precoce adozione del principio ereditario.

Navarra,
Castiglia,
Aragona

All'inizio dell'XI secolo, dall'interazione fra le diverse dinastie cristiane e dagli sviluppi della prima fase della *reconquista*, era emersa l'egemonia dei re navarrini, nella persona di Sancho III. La divisione ereditaria che seguì alla sua morte nel 1035 delineò con chiarezza i soggetti politici destinati a essere i protagonisti della successiva storia della Spagna cristiana: accanto a León e Navarra, anche la contea castigliana assumeva dignità di regno, e anzi il suo titolare, Ferdinando I, annetteva ai propri domini il regno leonese (1037), mettendo sotto il proprio controllo anche la monarchia navarrina. Altro elemento di novità fu la nascita di un altro regno, quello di Aragona, generatosi attorno all'insediamento franco di Jaca, sui Pirenei occidentali, che estendeva i propri territori alle ricche contee di Sobrarbe e Ribagorza, formatesi nel corso dell'espansione del regno di Pamplona (1044). La dinastia castigliano-leonese e quella aragonese si avviavano così a costituire i due poli fondamentali dello sviluppo della *reconquista*: la prima avrebbe portato avanti, con Alfonso VII, l'ideologia regale nel senso dell'unificazione «imperiale», peraltro fallita, delle realtà politiche cristiane, rilanciando anche su scala universale il culto di Santiago; l'altra avrebbe delineato una propria traiettoria di «riconquista» in serrata concorrenza con la dinastia navarrina.

La contea
di Barcellona

Il quadro delle presenze politiche nella parte settentrionale della penisola era complicato, ancora, dagli sviluppi, parzialmente diversi, di uno dei nuclei politici di origine carolingia, la contea di Barcellona: affermandosi sulle altre autorità comitali dell'area orientale, entrava prepotentemente nel gioco dei principati franchi oltre i Pirenei, avviando, e in parte realizzando, un tentativo egemonico nei confronti dell'area occitana del regno franco. Nelle estreme contee orientali, infine, si elaborava una comune identità, quella catalana, che avrebbe trovato nel conte di Barcellona la sua espressione unitaria.

L'espansione territoriale dei regni cristiani assumeva nel corso dell'XI e del XII secolo caratteristiche nuove. Essa si indirizzava infatti verso il cuore di una Spagna musulmana fittamente popolata, ricca di rilevanti centri urbani fortificati, in grado di opporre una lunga resistenza. Se le divisioni fra i musulmani consentirono per tutto il primo XI secolo un'iniziativa continua da parte cristiana, a partire dal 1086 i soccorsi alle *taifas* – che venivano dalla rinnovata potenza nordafrica-

na degli almoravidi – imposero una battuta d'arresto all'espansione cristiana. Nei primi decenni del XII secolo, infine, dalla nuova signoria islamica nordafricana degli almohadi giunsero alle *taifas* iberiche nuovi aiuti che minacciarono le conquiste fin lì realizzate. Tra XI e XII secolo, insomma, la *reconquista* assunse il carattere di una guerra di logoramento reciproco, che finì col diventare la condizione permanente di una società di frontiera.

Nella stessa epoca avveniva un continuo rimescolamento nel profilo territoriale e dinastico dei regni cristiani: il regno di Castiglia-León conobbe periodi di unificazione e di divisione fra le due entità originarie; nel 1095 da esso si staccò definitivamente la contea del Portogallo, che conduceva autonomamente la *reconquista* nelle regioni più occidentali; la Navarra, dopo il 1134, rimase invece fuori dell'attività militare contro i musulmani e non conobbe gli sviluppi, anche territoriali, determinati negli altri regni dall'impegno militare e ripopolatore. Infine, nel 1137, le vicende dinastiche del regno d'Aragona condussero all'assunzione del titolo regio da parte del conte di Barcellona, saldando così alle vicende iberiche l'iniziativa di una dinastia che in parte continuava a gravitare attorno ai principati meridionali del regno franco.

La spinta verso le terre musulmane proseguiva dunque verso sud secondo le direttrici dei diversi regni. Quella castigliana era stata fissata dalla conquista fondamentale di Toledo da parte di Alfonso VI nel 1085 (cui fece seguito, assai più tardi, la presa di Almería nel 1147 e quella di Cuenca nel 1177). La spinta aragonese toccò successivamente Balaguer (1105), Saragozza (1118), Tortosa (1148) e Lerida (1150), mentre quella portoghese riuscì nel 1157 a raggiungere Lisbona. Esigenze di coordinamento tra le diverse forze in campo condussero a un primo accordo fra re d'Aragona e re di Castiglia a Cazorla (1179), mentre la partecipazione congiunta delle forze militari cristiane aveva ragione della riscossa almohade a Las Navas de Tolosa (1212), aprendo la strada a una nuova fase della guerra e del ripopolamento.

Durante la lunga fase della *reconquista* conclusasi con la vittoria del 1212, le caratteristiche dell'azione militare e dell'insediamento erano mutate rispetto all'epoca della prima formazione territoriale dei regni cristiani. Non solo era divenuto necessario un più stretto coordinamento militare, si era fatta anche più forte l'esigenza di disporre di mezzi offensivi più potenti della cavalleria leggera – ossia il nerbo delle forze cristiane nella prima epoca delle scorrerie e delle occupazioni –, e di sviluppare un adeguato sistema di fortificazioni difensive dei vecchi e dei nuovi insediamenti. Realizzata una conquista, inoltre, si poneva in termini diversi dal passato il problema del popolamento da parte dei vincitori e del rapporto con i vinti: il necessario controllo della cospicua popolazione musulmana e la ripartizione delle notevoli ricchezze sottratte non potevano più essere lasciati all'iniziativa spontanea di gruppi di colonizzatori, ma divenivano oggetto di regolamentazione da parte degli ispiratori delle campagne militari. L'insediamento di comunità di cristiani, inoltre, non poteva avvenire senza che fossero messe in atto condizioni tali da attrarre i nuovi abitanti.

Come conseguenza di questi fattori, da un lato si intensificava il ruolo di coordinamento dei re, che intraprendevano e organizzavano le spedizioni militari e la

Rimescolamento
dei regni
cristiani

Le direttrici
della *reconquista*

I professionisti
della guerra

difesa, ma, dall'altro, cresceva anche il peso dei gruppi militari più organizzati. La *reconquista*, da azione bellica e ripopolatrice della società nel suo complesso, diveniva sempre di più iniziativa di una sua parte, quella dei professionisti della guerra, che erano anche i maggiori possessori di terre, coloro che disponevano delle risorse per mettere in campo una forza militare adeguata. Ciò significava anche che nella ripartizione delle conquiste operata dai re cominciavano a prodursi grandi squilibri fra la costituzione di grandi patrimoni territoriali e le concessioni minori. I protagonisti dell'azione militare erano quelli che acquisivano le maggiori signorie (*ricos hombres*), spesso dotate di fortificazioni. La colonizzazione delle terre occupate, infine, vedeva la costituzione di comunità urbane e rurali organizzate in assemblee (*concejos*) ed egemonizzate da un ceto militare di proprietari agrari (*caballeros villanos*); in esse si affermava un ordinamento consuetudinario (*fueros*) approvato dal re, che regolava i privilegi della comunità e ne distingueva la giurisdizione da quella delle terre dei grandi proprietari, organizzate nella struttura della signoria rurale.

L'esigenza di inquadramento di una popolazione molto composita quanto a origini etniche e religiose, accentuava inoltre il ruolo delle fondazioni ecclesiastiche, che venivano ampiamente dotate di patrimoni territoriali e acquisivano diritti giurisdizionali di carattere signorile. Accanto alle chiese vescovili e ai monasteri, dal carattere di crociata assunto dalla *reconquista* scaturivano alcuni potenti ordini monastico-cavallereschi (di Santiago, di Calatrava, di Alcantara), che diventavano sia protagonisti dell'azione militare, sia titolari di estesissime signorie territoriali.

Per vie diverse, le gerarchie sociali nei domini cristiani della penisola iberica si conformavano gradualmente a quelle di altre aree dell'Europa cristiana e anche qui la signoria territoriale diventava la struttura politica prevalente. Tuttavia, il ruolo svolto fin dai primi tempi della *reconquista* dalle dinastie dei regni iberici delineava rapporti peculiari fra queste e i grandi signori laici ed ecclesiastici. L'autorità dei re iberici, fondata originariamente sul ruolo di guida militare, poteva qui fondarsi su un patrimonio fondiario enorme, realizzato con la riserva regia di molte delle terre conquistate, oltre che sull'ininterrotto flusso di denaro proveniente dai tributi imposti alle taifas o dalle spedizioni organizzate in terra musulmana (*cabalgadas*). Il coordinamento dell'occupazione delle terre attraverso i *repartimientos*, nonché la prerogativa di concedere e garantire i *fueros* alle comunità urbane, consentiva ai re di esercitare con incisività un'autorità unitaria. Ne sono segno evidente, da un lato, il largo sviluppo, nelle corti regie, degli uffici di cancelleria, deputati alla produzione della documentazione che esprimeva l'esercizio dell'autorità; dall'altro, l'assunzione da parte degli agenti patrimoniali dei re (*merinos*, *adelantados*), di competenze giudiziarie sulle terre dette di *realengo*, dipendenti cioè direttamente dal re come signore territoriale; infine, la presenza nei centri urbani, accanto alle magistrature del *concejo*, di ufficiali incaricati della cura dei diritti regi.

Nell'area delle contee catalane l'autorità del conte di Barcellona si era affermata sulle altre dinastie comitali attraverso il ricorso alle forme tradizionali dell'omaggio vassallatico: secondo la tradizione, il conte Ramón Berenguer nel 1068 aveva fatto redigere un codice di leggi (gli *Usatges*) che definiva le consuetudini

feudali vigenti, facendo derivare dall'autorità del conte di Barcellona quella degli altri signori. Benché la compilazione sia in realtà molto più tarda, e la sua retrodatazione si inserisca nella successiva costruzione ideologica dell'autorità unitaria del conte, il dato del riconoscimento della fedeltà a Ramón Berenguer è sufficiente a indicare la posizione di preminenza raggiunta dalla dinastia barcellonaese. Ma ciò costituiva una rete di legami di vertice, e non garantiva l'esercizio dell'autorità sui signori territoriali minori, la quale era blandamente garantita dalla presenza di ufficiali del conte (*veguers*) nelle castellanie, e più tardi, dalla ricognizione di tutte le concessioni operate dal conte, ormai divenuto anche re d'Aragona, sulle terre del proprio patrimonio. La redazione, nel 1194, del *Liber Feudorum Maior*, insieme con il ricorso sempre più intenso alla proclamazione solenne della *Pau i Treva* (pace giurata fra i signori) da parte del conte, e con l'avvio di un'imposizione fiscale su tutto il territorio catalano (il *bovatge*, dal 1173), costituì uno dei presupposti per l'affermazione anche nell'area orientale della penisola di un'autorità unitaria, garante della pace e legittimata a intervenire in difesa di questa attraverso i propri ufficiali*. Alle assemblee di pace convocate dal conte sono state ricondotte, per l'area catalana, le origini di riunioni periodiche dei grandi, degli ecclesiastici e dei rappresentanti delle comunità urbane, che assunsero la denominazione di *Cortes*. Verso la fine del XII secolo, analoghe assemblee cominciarono a essere convocate negli altri regni iberici (nel 1188 a León) esprimendo la tendenza alla costituzione – su sollecitazione della *curia* del sovrano – di un organismo politico di tipo parlamentare* capace di rappresentare l'intera comunità del regno, e di indirizzare ad essa azioni di governo.

8. Un confronto: i regni crociati.

L'esperienza delle monarchie europee dei secoli centrali del medioevo va confrontata con quella, particolarissima, degli organismi politici fondati in Terrasanta durante la I Crociata (cfr. la lezione XI). Frutto di un'iniziativa militare dotata di scarso coordinamento, essi si configuravano come una costellazione di principati (di Edessa, di Tripoli, di Antiochia), fra i quali uno era dotato di dignità regia (il regno di Gerusalemme). Quest'ultimo, tuttavia, risultava composto da alcune signorie territoriali molto estese, formatesi sia per autonome iniziative di conquista (Galilea), sia per successiva appropriazione da parte di capi militari di aree originariamente poste sotto la titolarità del re di Gerusalemme (Transgiordania, Sidone, Beirut).

Il regno di Gerusalemme, la cui estensione andò progressivamente riducendosi durante i quasi due secoli di esistenza a causa del ritorno offensivo dei musulmani – nel 1187, in particolare, dopo la sconfitta cristiana di Hattin, la stessa Gerusalemme cadeva, la corte regia si trasferiva a S. Giovanni d'Acri e il territorio del regno si riduceva a una stretta striscia costiera – presenta una realtà istituzionale molto complessa, dominata da due fattori cruciali: il continuo stato di emergenza militare e lo scarsissimo sviluppo delle istituzioni monarchiche.

Signorie
territoriali
e costituzione
di una
autorità
regia

L'unificazione
politica
dell'area
catalana

Il regno
di Gerusalemme

Un ordinamento
feudale

La regalità gerosolimitana era decorata infatti da un cerimoniale fastoso che culminava nel solenne giuramento con cui il re garantiva il rispetto delle consuetudini feudali; a esso seguiva il giuramento di fedeltà dei signori e la conferma di tutte le concessioni beneficiarie. Il re riusciva a ottenere un minimo di coordinamento militare e a imporre, sia pure sporadicamente, una certa quota di prelievo fiscale a fini militari; tuttavia, stentava molto ad affermare il principio ereditario nella successione alla corona, poteva intervenire nei domini dei signori solamente in virtù delle prerogative della *suzeraineté* feudale. La disposizione del re Amalrico sull'obbligo dell'omaggio al re di tutti i feudatari (*Assize sur la Ligece*, 1162) venne interpretata come sanzione del diritto, per ogni titolare di poteri territoriali, di partecipare all'elezione del re e alla sua *Haute Cour*, il massimo organo di governo, inteso come corte feudale del primo signore del regno. Gli ufficiali domestici, che in altre monarchie rappresentavano uno degli strumenti di affermazione della giurisdizione regia, rimasero confinati alla gestione del patrimonio personale del re, originariamente vasto ma progressivamente logorato dalla riconquista musulmana e dalla nascita di signorie autonome. Una pluralità di ordinamenti privilegiati regolava, inoltre, la giurisdizione in ambito mercantile – i porti della Palestina erano i punti forti dell'insediamento delle colonie commerciali occidentali – e nelle comunità indigene, sottraendole all'intervento regio.

Consuetudini feudali e privilegi, derivati da quelli del mondo franco, vennero rigidamente codificati verso la fine dell'esistenza del regno in terraferma e del trasferimento della corte a Cipro (1291) nelle celebri *Assizes de Jerusalem*, che ebbero larga circolazione in Occidente e costituirono un importante punto di riferimento per l'elaborazione del modello storiografico della «monarchia feudale». Il confronto con gli sviluppi degli ordinamenti monarchici nelle regioni europee dimostra come l'esperienza del regno crociato si possa considerare un caso isolato e dominato da condizioni eccezionali nel panorama delle formazioni politiche dell'Occidente medievale.

9. La definizione della monarchia francese nel XIII secolo.

Filippo Augusto
e la conquista
capetingia
della Francia
angioina

Al principio del XIII secolo nelle forme di controllo territoriale cominciarono a manifestarsi i risultati dello sforzo dei Capetingi di affermare la corona come forza egemone. Le istituzioni feudali costituirono lo strumento principale per l'affermazione dell'autorità regia su un territorio che tendeva a coincidere con l'antico regno dei franchi occidentali, fra il Reno e i Pirenei. Se la politica matrimoniale di Filippo Augusto aveva assicurato il controllo capetingio sulle aree più orientali del regno, il passo decisivo venne compiuto con l'acquisizione dell'immensa area territoriale controllata dai Plantageneti. Approfittando delle difficoltà del re d'Inghilterra Giovanni, che faticava ad assicurarsi nei domini plantageneti il consenso unitario di un'aristocrazia sempre più potente, Filippo prese spunto dal contrasto fra il re inglese e uno dei suoi vassalli per rivendicare il diritto di dirimere la questione in qualità di superiore signore feudale; il risultato fu la confisca dei

domini di Giovanni in Francia e la loro devoluzione alla signoria di Filippo. Alla sentenza seguiva una rapida campagna militare in Normandia e Bretagna, che nel 1204 consentiva a Filippo di impossessarsi di una delle maggiori risorse del re inglese. È vero che il possesso capetingio del Poitou e della maggior parte dell'Aquitania si sarebbe consolidato definitivamente solo dopo diversi decenni (1259, pace di Parigi); ma la disponibilità del ricco e organizzato dominio bretone e normanno conferì a Filippo una potenza territoriale straordinariamente estesa, e soprattutto modificò radicalmente la posizione della monarchia capetingia, attribuendole il ruolo indiscusso di maggiore signoria territoriale.

È una superiorità confermata, ad esempio, da alcune implicazioni della crociata anticatara scatenata, per impulso del papa, da una coalizione di signori dell'Île de France e capeggiata da Simone di Monfort (cfr. la lezione XVI). Quest'ultimo, artefice principale della sanguinosa repressione dell'eresia, si appropriò di gran parte dei domini del conte di Tolosa, e nonostante l'apporto diretto di Filippo alle operazioni militari non fosse stato rilevante fu al re che il nuovo titolare dei domini di Linguadoca volle presentare omaggio, ponendo le premesse per la successiva acquisizione del Mezzogiorno alla corona.

L'improvvisa liquidazione del maggior rivale del re capetingio nell'egemonia territoriale sul regno, definitivamente sancita dalla sconfitta di Giovanni d'Inghilterra a Bouvines (1214), poneva fine al pluridecennale confronto con i Plantageneti sul continente, trasformandolo nella competizione fra due monarchie territorialmente definite in termini di regno francese e inglese.

Gli effetti a lungo termine delle due linee di espansione capetingia sarebbero maturati nei decenni successivi. Per quanto riguarda la Linguadoca, il successore di Filippo, Luigi VIII, avrebbe assunto in prima persona l'iniziativa della crociata anticatara nel Sud, vedendo riconosciuta la sua superiorità da parte del successore di Simone di Monfort, Amalrico, ma solo nel 1233 la resistenza del conte di Tolosa sarebbe stata definitivamente spezzata da Luigi IX. Per quanto concerne invece l'area plantageneta, nel 1259 lo stesso Luigi IX avrebbe completato l'acquisizione del Poitou, dell'Angiò e dell'Aquitania.

L'acquisizione degli estesissimi patrimoni ducali della Normandia e della Bretagna, come pure di quelli dei domini territoriali nel Centro-sud, veniva consolidata attraverso il mantenimento del modello di controllo territoriale già costruito dai duchi-re plantageneti. Gli strumenti del diritto feudale vennero mantenuti e rafforzati: l'imposizione dell'omaggio al re a coloro che erano vassalli di altri principi, la riaffermazione delle prerogative di *relief* (la tassa sui trasferimenti dei feudi) e del controllo sulle unioni matrimoniali e sulle successioni dei feudatari del re, la rivendicazione al demanio* regio dei feudi vacanti confermavano tale modello di controllo, mentre la presenza di una rete di ufficiali patrimoniali regi (*balivi*) si trasformava in un vero e proprio sistema di distretti funzionale all'esercizio dell'autorità regia, anche in ambito giurisdizionale.

Analogamente avveniva per i siniscalchi inviati nelle regioni meridionali, che a partire dalla cura degli interessi patrimoniali nei domini diretti del re sviluppavano estese competenze su precisi ambiti territoriali. La presenza della giurisdizione

L'assestamento
dei regni
di Francia
e d'Inghilterra

Il regno
capetingio

zione regia si consolidava anche attraverso una graduale estensione del campo di competenza dei tribunali originariamente preposti alla giustizia nei territori del demanio.

Il gigantesco incremento delle entrate regie, derivato dall'estensione delle aree territoriali controllate direttamente e dalla più regolare rivendicazione dei redditi di natura feudale, imponeva una più adeguata organizzazione della loro gestione: i balivi, che venivano estesi a tutti i domini regi, così come i siniscalchi del Mezzogiorno, erano obbligati a presentare regolarmente a corte i loro conti e i rapporti relativi alla loro attività giurisdizionale, mentre a corte si costituiva un vero e proprio sistema di concentrazione e amministrazione centrale delle risorse finanziarie, un Tesoro regio.

Parallelamente, la *curia regis*, tradizionalmente riunita attorno al re, si andava radicalmente trasformando: se i compiti giudiziari venivano assunti progressivamente da un organo detto *Parlement*, che funzionava da corte di primo grado per la giustizia riservata al re e da corte d'appello per le sentenze degli altri tribunali, quelli più strettamente politici venivano concentrati in un organo consiliare ristretto, costituito da fiduciari del re, indipendentemente dal diritto-dovere al *consilium* dei grandi vassalli.

Tutte queste tendenze si svilupparono durante i regni dei successori di Filippo. L'enorme aumento del numero delle prevosture regie, verificatosi con l'estensione dei domini territoriali e il loro raggruppamento in balivati, consentì a Luigi VIII e Luigi IX di affermare un sistema di inchieste generalizzate, destinate a formalizzare e stabilire con sicurezza i diritti regi sia in campo feudale, sia in quello patrimoniale e signorile. Al tempo stesso, la *domus regia*, l'*Hotel du roi*, diveniva oltre che luogo di celebrazione del fasto della monarchia, un altro strumento di efficace governo regio, generando dipartimenti amministrativi e burocratici che si affiancavano alle corti centrali di giustizia e agli organi finanziari.

L'affermazione, anche attraverso il profondo influsso esercitato a corte dallo sviluppo degli studi di diritto romano*, degli esperti di diritto nell'elaborazione delle linee di governo favoriva un'intensa attività di reinterpretazione, in termini favorevoli al re, del groviglio di diritti locali, signorili e feudali. Le due grandi aree in cui i domini del re si articolavano dal punto di vista della tradizione giuridica – quella meridionale, largamente penetrata dalla tradizione romanistica era detta di *droit écrit*, mentre quella centro-settentrionale, regolata da diritti consuetudinari locali (*droit coutumière*) – venivano unificate sia attraverso la progressiva codificazione scritta delle *coutumes*, sia attraverso la loro reinterpretazione in senso favorevole all'intervento del sovrano (per esempio a opera del commentatore delle consuetudini del Beauvais, Philippe de Beaumanoir), sia attraverso l'affermazione della giurisdizione del *Parlement* come sede generale di appello, sia, infine, attraverso l'incremento del numero dei casi riservati alla giurisdizione esclusiva del re (*cas royal*).

Per affermare un'effettiva sovranità* sui propri domini e sui grandi principati il re doveva comunque regolare positivamente i rapporti con la periferia feudale, ossia con i vassalli dei principi medesimi. L'antico strumento delle paci giurate

dinanzi al re, ancora adottato con determinazione nel 1258 da Luigi IX di fronte al riaccendersi delle guerre private, appariva ormai logoro e poco incisivo, benché il sovrano avesse affermato la pertinenza della repressione delle violazioni della pace alla giustizia regia. Ancora una volta furono gli strumenti di natura feudale a costituire la base del rafforzamento del potere regio: l'estensione a tutti i vassalli della fedeltà al sovrano, come signore superiore ai loro signori diretti, era il percorso che Luigi IX intraprese per trasformare la superiorità feudale del re sui signori in vera e propria sovranità sull'intera società del regno.

La strada intrapresa dalla monarchia implicava anche la rivendicazione del potere di proclamare disposizioni valide per la totalità dei sudditi, al di là della loro condizione: la pratica di emanare solenni ordinanze su questioni riguardanti tutto il regno – celebri le *ordonnances* di Luigi IX sulla moneta – esprime appunto l'attribuzione al re di una piena potestà legislativa. Ciò significava, peraltro, affermare il carattere territoriale della sovranità regia, che si poneva così al di sopra di tutti gli ordinamenti locali: in quest'ottica si muoveva ormai l'interpretazione che i giuristi educati al diritto romano fornivano sia delle *coutumes* che della normativa feudale.

Al rafforzamento della concreta capacità di governo della corona si accompagnava dunque una migliore definizione dell'ideologia della regalità. Il fasto delle cerimonie di incoronazione, l'enfasi del significato della consacrazione del re, e l'inquadramento, da parte dei giuristi, della corona in una dimensione di autorità pubblica ispirata al diritto romano sostenevano uno sforzo propagandistico sempre più intenso, che faceva del re una figura superiore alla comune condizione umana. In questo campo, la fama di santità conquistata da re Luigi IX, soprattutto grazie alla sua intensa partecipazione alle crociate, formalizzata dalla successiva canonizzazione, contribuì al processo di edificazione di una «religione regia», che della regalità francese costituì una delle caratteristiche principali.

L'ideologia
della regalità

10. Il regno d'Inghilterra

fra autorità regia e potere dei grandi nel XIII secolo.

Il rafforzamento degli apparati di governo e l'estensione delle prerogative giurisdiziarie e fiscali della monarchia dei Plantageneti incontrarono alla fine del XII secolo le prime resistenze da parte dei magnati del regno, la cui potenza patrimoniale traeva vantaggio dal generale sviluppo economico di quegli anni. I ripetuti interventi regi nel campo della fiscalità, sempre più pesanti in conseguenza dei continui impegni militari – la crociata di Riccardo prima, e il confronto di questi e del successore Giovanni con Filippo Augusto, poi – puntavano ormai all'integrazione dei redditi del patrimonio regio con i proventi delle tassazioni* generali o quelli di origine feudale, magari ulteriormente appesantiti. Sul piano dei redditi tradizionali, Riccardo e Giovanni operarono per incrementare le entrate del patrimonio e dei diritti regi attraverso una migliore gestione del sistema degli appalti degli *sheriffs*, e grazie alla valorizzazione dei redditi provenienti dalle comunità urbane, che venivano sottratte alla giurisdizione degli agenti regi e incaricate di

La politica
fiscale
di Riccardo
e Giovanni

rispondere direttamente allo Scacchiere. Su un altro piano, si fecero sempre più frequenti le richieste di tributi straordinari per tutti i liberi (1188, 1193, 1203, 1207), nonché le contribuzioni straordinarie imposte ai grandi vassalli in base al loro dovere di *auxilium* nei confronti del re o con l'incremento dello *scutagium* sostitutivo del servizio.

Ciò andava di pari passo con il rafforzamento degli apparati di corte preposti al coordinamento dei vari livelli di esercizio dell'autorità regia: la Cancelleria che curava l'emanazione degli ordini regi, lo Scacchiere, il ristretto Consiglio che centralizzava l'azione di governo nelle mani di fedeli del re di estrazione anche non vassallatica, gli uffici domestici del *guardaroba*, divenuto il centro dell'amministrazione delle cospicue risorse destinate alle attività militari.

La tensione fra monarchia e grandi vassalli giunse al suo culmine negli anni in cui, per rispondere all'offensiva di Filippo Augusto, re Giovanni volle cercare la protezione del papa, dichiarandosene vassallo (1213), e subendo poi la sconfitta militare di Bouvines, che mise fine alla possibilità di contrastare l'aggressiva politica del re capetingio. A un sovrano indebolito sotto il profilo militare e del prestigio, l'aristocrazia del regno impose di ricontrattare il quadro dei diritti tradizionali che regolavano il rapporto fra re-signore e suoi vassalli. La *Magna Charta* (1215), era il prodotto della lunga trattativa e accoglieva gran parte delle richieste dei vassalli in tema di riconoscimento e codificazione solenne dei diritti tradizionali di questi e dei limiti imposti alle richieste straordinarie del re. Il cuore del provvedimento era l'affermazione del diritto dei grandi vassalli di valutare collettivamente, nella *Magna Curia* riunita in forma larga e solenne, l'opportunità di eventuali richieste di imposizioni fiscali straordinarie o di incremento del livello dello *scutagium*, come pure di partecipare all'esercizio della giustizia regia in caso di contrasto di questa con i diritti tradizionali dei vassalli. Insieme a tali diritti, la *Charta* confermava e regolava gli altri ordinamenti particolari, sia quelli della tradizione, sia quelli dei nuovi soggetti privilegiati, come i mercanti.

La *Charta* è stata considerata a lungo l'atto di nascita dei principi di carattere costituzionale, e insieme delle istituzioni di tipo parlamentare destinate a divenire lo strumento di contenimento dell'esercizio dell'autorità regia. Tuttavia, nell'ambito del diritto che regolava i rapporti vassallatici, la sua genesi va fortemente sottolineata: la partecipazione dei vassalli alla determinazione delle condizioni straordinarie che consentivano il ricorso del re a richieste eccezionali è pienamente inserito nel complesso dei diritti e dei doveri inerenti al contratto vassallatico. Fu invece la tendenza ad affrontare nell'assemblea questioni che non riguardavano soltanto i rapporti fra re e vassalli ma l'intero regno che trasformò l'atto di codificazione dei reciproci diritti fra soggetti legati da rapporti di carattere vassallatico in principio di garanzia della partecipazione delle diverse componenti della società del regno all'esercizio dell'autorità regia.

Va infine rilevato che nella sua versione definitiva, redatta nel 1217 e poi più volte confermata, ai principi del 1215 si aggiunsero numerose altre disposizioni che riaffermavano le prerogative già acquisite dalla corona riguardo al controllo delle fortificazioni dei privati e delle alienazioni dei feudi. Il nuovo re Enrico III,

salito minorenne al trono nell'ottobre 1216, ereditava quindi una situazione di sostanziale equilibrio politico con i grandi del regno, che consentiva l'ulteriore estensione dello spazio dell'autorità regia.

In questa direzione muoveva, ad esempio, una più razionale gestione delle rendite del patrimonio regio: il successo dei tentativi di superamento del sistema degli appalti degli *sheriffs* – tentativi formulati all'epoca di Giovanni – consentì di rendere questi ufficiali, cui venivano affiancati altri agenti regi, dei semplici curatori dei redditi della corona, il cui ammontare poteva seguire ora l'effettivo livello dell'economia, al di là della rigidità dell'appalto.

La nuova opposizione dei magnati e delle comunità a tali rinnovate tendenze al superamento degli ordinamenti tradizionali si concentrò stavolta nella contestazione del centro stesso dell'autorità regia: quella corte di *familiars*, reclutati sempre più frequentemente fra elementi estranei all'ambiente dei magnati, e in particolare tra i seguaci della moglie Eleonora di Provenza. La lotta politica si esprimeva sia attraverso l'esplicita rivolta dei magnati, sia attraverso una fase di confronto nella *Magna Curia*, culminata con l'emanazione nel 1258 dei *Provisions of Oxford*, che imponevano al re la convocazione regolare dell'assemblea, e soprattutto la partecipazione dei magnati alla scelta dei consiglieri del sovrano.

La *Magna Curia*, trasformandosi in assemblea regolare, estendeva i suoi compiti di controllo dell'imposizione fiscale dall'approvazione delle contribuzioni straordinarie dei vassalli a quella relativa ai liberi in generale, ponendo le premesse per la costituzione di un'assemblea che rappresentasse effettivamente gli interessi delle diverse componenti del regno. Dal 1268, infatti, rappresentanti di città e borghi vennero convocati dal re a presenziare alle sedute di quello che iniziava a essere definito «parlamento»*, sia pure con il solo compito di approvare i risultati della contrattazione fra re e magnati, riconoscendo implicitamente il diritto di coloro che erano soggetti alle tassazioni di partecipare alla definizione delle stesse.

Il periodo delle continue ribellioni dei magnati – organizzati in un vero e proprio partito opposto a quello regio – si chiuse nel 1265 con la sconfitta militare del capo degli oppositori, Simone di Monfort, a Evesham, e da quella data iniziò un processo di riaffermazione dell'autorità regia. Essa aveva già elaborato, esprimendola nel *Dictum* di Kenilworth (1266), la concezione della separazione fra persona del re e realtà astratta della corona; negli Statuti di Marlborough dell'anno successivo coglieva poi un primo successo, rifiutando ogni condizionamento da parte dei magnati nella scelta degli *sheriffs* e dei consiglieri centrali del re. Questo indirizzo venne ripreso con decisione dai provvedimenti del nuovo sovrano, Edoardo I, che incisero da un lato sulle gerarchie sociali e, dall'altro, sulla definizione del rapporto fra autorità regia e signori. Due norme rivestono una grande importanza in questo senso: lo statuto *Quia emptores* (1290), che vietava le subinfeudazioni da parte dei grandi e obbligava gli acquirenti dei feudi alla stipula di un rapporto vassallatico con il re, e i *Placita quo warranto*, che imponevano ai titolari di giurisdizioni privilegiate di provarne la legittimità, riconoscendo la potestà giurisdizionale solo a chi la esercitava da almeno un secolo. Attraverso

Nuove tensioni tra il re, i magnati e le comunità

La sconfitta dei magnati e la definitiva sanzione dell'autorità regia

queste misure, le giurisdizioni privilegiate dei signori cominciarono a essere considerate concessioni di un diritto regio, di una *regalia*.

Tutto ciò corrispondeva al legame sempre più stretto che si veniva creando fra l'aristocrazia minore e le maglie dell'amministrazione regia. Il ceto dei cavalieri, aperto alle immissioni di tutti coloro che raggiungevano un determinato reddito, era il vivaio cui attingeva il sovrano per l'esercizio della propria autorità.

Saldamente fondata sull'ormai stabile rete di ufficiali periferici patrimoniali e di giustizia, sulla curia centrale articolata in dipartimenti specializzati, sul sistema di intervento sempre più largo della giustizia regia legato agli sviluppi della *common law*, l'autorità regia si confrontava con i magnati in un sistema politico in cui il Parlamento, nato come sede della difesa delle prerogative di questi ultimi, si era trasformato nel luogo in cui il forte partito di corte dei ministri del re si confrontava con una società politica variegata e in larga parte coinvolta nella gestione del potere regio.

11. La monarchia imperiale e gli stati dei principi in Germania fra XII e XIII secolo.

Svevia e Baviera

Alla morte di Enrico V nel 1125 si spezza la continuità della casa di Franconia: l'esaurimento successivo delle dinastie sassone e francone, e la serrata lotta per l'egemonia fra i grandi gruppi aristocratici durante la lunga crisi del conflitto fra impero e papato, mostrano con chiarezza come nessuno dei re tedeschi fosse riuscito a stabilizzare in forme ereditarie la titolarità della corona. La permanenza del principio elettivo nella promozione regia allontana la Germania dal contemporaneo sviluppo degli altri regni occidentali e conferma la forza e il radicamento della maggiore aristocrazia laica ed ecclesiastica nelle posizioni di potere consolidate nel corso di almeno tre secoli. Contrariamente alle indicazioni di Enrico, venne appunto eletto il duca di Sassonia Lotario di Supplimburgo, e alla morte di questi, nel 1137, la corona passò a Corrado III di Svevia. Fu in quegli anni che nella lotta politica in Germania, condizionata dal problema del conflitto con il papato, si introdusse un significativo principio di polarizzazione: fra i duchi di Svevia, il cui partito sarà più tardi detto ghibellino (in italiano, da Waibling in Svevia) e quello di Baviera, il cui fronte sarà detto guelfo (da Welf, capostipite della casata). Allorché nel 1152 la scelta cadde su Federico di Svevia, detto Barbarossa, nipote di Corrado, venne fatto valere non già un ritrovato principio dinastico, ma l'idea che attraverso Federico, discendente per parte di madre dalla casa guelfa, potesse ricomporsi il dissidio che lacerava da lungo tempo l'alta aristocrazia germanica.

Barbarossa
e la riaffer-
mazione delle
prerogative
monarchiche

L'acquisizione del titolo regio – e imperiale – da parte della dinastia di Svevia confermava ancora una volta la preminenza di un potere territoriale rafforzatosi sulla base della valorizzazione del proprio dominio, tanto da consentire il tentativo della massima affermazione. Tuttavia, i re-imperatori svevi rappresentarono una svolta nell'organizzazione e nell'ideologia del potere monarchico tedesco. Le

relazioni che Federico I instaurò con gli ambienti italiani (e forse, occitani) in cui si andava sviluppando la riflessione sul diritto romano – e la conseguente reinterpretazione degli istituti vassallatici – diedero origine a una duplice azione: da un lato, sotto la spinta della spoliatura operata dai comuni italiani dei diritti regi, a una rielaborazione in termini di diritto pubblico delle tradizionali prerogative della monarchia (*iura regalia*, cfr. la lezione XVI); dall'altro, più in consonanza con la situazione del regno tedesco, alla ridefinizione delle relazioni di natura feudale con i poteri consolidati nei principati.

Lungi dal prefigurare uno stato dalle caratteristiche «moderne» – come pure parte della storiografia tedesca dell'Otto-Novecento aveva voluto sostenere – la rivendicazione delle regalie fatta alla Dieta di Roncaglia nel 1158 era il punto di partenza per intervenire sulla pluralità di giurisdizioni e di poteri esistenti nel regno tedesco e per affermare il principio della derivazione di ogni giurisdizione dal re (cfr. la lezione XVI).

Occorre dire però che l'affermazione del coordinamento feudale fra re e principi territoriali inseriva questi ultimi in un sistema di governo dell'intero regno e ne legittimava i poteri: tanto quelli di carattere giurisdizionale quanto quelli di tipo militare ed economico (costruzione di fortezze, coniazione di moneta, fondazione di città). Di contro, la proliferazione dei *palatia* regi faceva aumentare la redditività del patrimonio della monarchia grazie a un'amministrazione sempre più attenta, affidata ad agenti di condizione non aristocratica e spesso non libera – i *ministeriales* – che pur realizzando personali fortune e radicamenti patrimoniali divennero un elemento di forte sostegno del potere regio nella rivalità con l'aristocrazia. La politica di favore nei confronti delle città e la fondazione di numerosissimi centri urbani nei territori regi, infine, rappresentava un ulteriore elemento di valorizzazione del patrimonio regio e quindi della base dell'aspirazione a un'effettiva preminenza sui duchi.

Sul versante del controllo territoriale, tuttavia, l'iniziativa volta a contrastare la frammentazione dei poteri locali era soprattutto delle autorità ducali, che, parallelamente alle analoghe iniziative dei principi dell'area francese, avviarono a partire dal XII secolo un uso intensivo della proclamazione delle paci a livello regionale (*Landesfrieden*). Tale capacità derivava a duchi e margravi dalla riconquistata disponibilità di patrimoni fondiari e di diritti signorili di origine dinastica, oltre che dalla tradizionale funzione di avvocazia sui benefici ecclesiastici. Gli effetti a lungo termine del concordato di Worms, inoltre, avevano fatto sì che le signorie episcopali, fondate anzitutto sulle città in impetuoso sviluppo, venissero consolidate attraverso la concessione delle regalie a esponenti di un'aristocrazia ecclesiastica sempre meno controllata dal sovrano.

La scarsa possibilità di utilizzare gli strumenti di natura feudale per rafforzare la posizione della monarchia risultò evidente nella vicenda del processo intentato da Federico al duca di Sassonia e Baviera, il guelfo Enrico XII il Leone (1180). La confisca dei domini del duca, decretata in base a norme del diritto feudale non rafforzava – come sarebbe avvenuto, per esempio, di lì a poco in Francia con Filippo Augusto e Giovanni d'Inghilterra – la situazione patrimoniale del re, che

La dieta
di Roncaglia

Confisca
e redistribuzione:
sanzione
e debolezza
delle prerogative
regie

non acquisiva direttamente il ricco demanio ducale dei territori confiscati (comprendenti fra l'altro prospere città stimolate nella crescita dalla politica di favore del duca); in base a un principio che sarebbe stato formalizzato a breve, Federico si vedeva costretto alla riconcessione dei territori ducali. È vero che il re operava un'ulteriore, complessiva riorganizzazione dell'assetto territoriale del regno tedesco – dopo la creazione, nel 1156, del ducato austriaco, ampiamente dotato di giurisdizione – spezzando per sempre il forte legame fra i due grandi ducati guelfi, ma i feudi dell'impero che nascevano dalla spartizione delle confische costituivano realtà ampiamente legittimate dalla formale dipendenza dal re-imperatore: nella rete delle autonomie giurisdizionali il re continuava a essere un semplice elemento di coordinamento.

La debole caratterizzazione dinastica della monarchia imperiale, e di contro la pluralità dei poteri signorili, vescovili, cittadini, e la loro progressiva formalizzazione, sbarrava la strada alla penetrazione della giustizia e della fiscalità regia, che negli altri regni dinastie ormai fortemente orientate in senso ereditario avrebbero intrapreso vigorosamente nei secoli successivi.

Tale situazione si consolidò durante il lungo, travagliato periodo che seguì alla morte del successore di Federico, Enrico VI (1197). La contrapposizione fra il fratello di Enrico, Filippo di Svevia e Ottone di Brunswick, che apparteneva alla casa di Baviera, entrambi eletti re dai partiti in conflitto, si trascinò sino al 1208, quando papa Innocenzo III fece pesare la sua preferenza per Ottone, che nel 1209 venne incoronato imperatore. Peraltro la situazione non si stabilizzò affatto: poco dopo – in occasione della discesa in Italia dell'imperatore, che puntava a occupare il regno meridionale minacciando anche i domini pontifici – il papa decise di scomunicare Ottone e di concedere il proprio appoggio al figlio di Enrico VI, Federico II, il quale, dopo essere arrivato in Germania e essersi posto a capo del partito che si opponeva a Ottone, nel 1212 venne eletto re dei romani. Il conflitto si trascinò fino alla morte di Ottone IV nel 1218: nel 1220 Federico venne incoronato imperatore.

Durante il lungo interregno che precedette l'affermazione di Federico II si fece più consistente l'attacco dei principi imperiali (così denominati a partire dalla fine del XII secolo) ai patrimoni e ai diritti regi. Perfino l'aristocrazia dei *ministeriales* mostrava tendenze alla dinastizzazione e al radicamento signorile nei propri domini, privando la monarchia della rete di fedeli che costituiva una delle colonne della sua influenza al di fuori dei propri patrimoni personali.

Le complicazioni che rendevano problematica l'elezione del successore di Enrico confermavano peraltro l'avversione dei potenti all'affermazione del principio ereditario, e se, alla fine, il secondo Federico poté accedere alla corona, ciò avvenne in un ambito in cui venivano sancite forti limitazioni del potere del re. Esse si trovano codificate in un testo giuridico dei primi decenni del XIII secolo, il *Sachsenspiegel* (Specchio della Sassonia), che disegnava una catena di dipendenze di natura feudale fra re e principi e fra questi e i signori minori, senza collegamento fra i due livelli; la potestà su chi esercitava poteri sul territorio veniva così affermata a vantaggio dei principi, senza possibilità di intervento da parte

regia. Il testo sanciva inoltre, come obbligo per il re, in quanto signore feudale, la riconcessione dei feudi eventualmente confiscati ad altri fedeli.

I rapporti di forza stabilitisi fra re e principi laici ed ecclesiastici venivano sanciti da un'impressionante sequenza di misure emanate dal nuovo re: tra 1212 e 1213 si riconosceva al re di Boemia la completa autonomia dalla giurisdizione regia per i suoi territori e, con la Bolla d'oro di Eger, l'aristocrazia ecclesiastica vedeva riconosciuta l'astensione del re da ogni intervento nelle elezioni vescovili e la rinuncia ai diritti regi sui beni dei vescovi. Alla vigilia della partenza del re-imperatore per i domini italiani, nel 1220, in relazione all'elezione del figlio nel regno tedesco Federico stipulava con i principi ecclesiastici una *confoederatio* – il termine è significativo nell'indicare il carattere pattizio del provvedimento – che ne legittimava la giurisdizione nei grandi domini, attribuendo loro diritti regi quali la zecca, le fortificazioni, i dazi e i pedaggi. Un decennio dopo analoghe concessioni decretava per i principi laici lo *Statutum in favorem principum*, che limitava pure l'iniziativa regia nel fondare e nel dotare di prerogative i centri urbani; il re si spogliava così di uno strumento di concorrenza con i grandi.

Federico, tuttavia, non rinunciò del tutto a proporre la regalità come istanza superiore al potere dei principi: poco dopo la concessione dello *Statutum* si mosse su altri piani per riaffermare l'essenza della missione regia, e nel 1235 proclamava una solenne pace estesa a tutto il regno. All'antico strumento di espressione del ruolo di pacificazione della monarchia, il re affiancava misure di rafforzamento della giurisdizione regia, istituendo un Giustiziere centrale e incrementando l'azione della Cancelleria, mentre riaffermava il diritto regio sulla fiscalità* indiretta dei pedaggi e dei dazi. Tuttavia, tali misure non corrispondevano a realtà di fatto: i diritti fiscali continuavano a essere concessi a chi poteva esercitarli concretamente – cioè i principi territoriali o i signori minori –, mentre le cariche centrali entravano nel novero delle dignità che i grandi dell'impero assumevano in virtù del loro diritto di partecipare alla gestione del potere, senza alcun orientamento in senso professionale dell'amministrazione della giustizia regia. L'enunciazione del principio secondo cui sette principi laici ed ecclesiastici (i vescovi di Magonza, Treviri e Colonia, il re di Boemia, i principi del Palatinato, della Sassonia, del Brandeburgo) si riservavano la prerogativa di designare il re significava al tempo stesso la definitiva sconfitta degli orientamenti dinastici e il delinearsi dell'egemonia dei maggiori esponenti dell'aristocrazia – sulla base delle potenze locali – sul complesso del regno. Agli elettori si affiancavano poi altre potenze territoriali, dall'Austria alla Baviera, nel definire un sistema di stati principeschi che costituì per tutta l'età moderna il quadro di riferimento delle popolazioni tedesche. La sempre più frequente convocazione di Diete*, in cui più larghe rappresentanze dei principi e dei grandi si confrontavano sugli affari complessivi del regno e dell'impero, dava infine la misura di quanto l'organizzazione istituzionale fosse ormai strutturata attorno a un dualismo fra titolari di poteri effettivi e rappresentante ideale e formale dell'unità del *Reich*.

Dopo Federico, morto nel 1250, e dopo il breve regno di suo figlio, Corrado IV (1254) si aprì per il regno tedesco una fase detta del «grande interregno», nella

Ancora limiti
e deroghe
alle prerogative
del re

Il carattere
elettivo
del potere
imperiale

Dalla lotta
fra Filippo
di Svevia
e Ottone
di Brunswick
all'affermazione
di Federico II

Una catena
di dipendenze
feudali

Dopo Federico II:
il «grande
interregno»

quale, in assenza di figure che esprimessero un'autorevole candidatura alla dignità regia, si assestava la realtà – delineatasi ormai da molti decenni – della molteplicità dei principati. Era all'interno di questi che proseguirono nella seconda metà del XIII secolo i processi di costruzione statuale che abbiamo visto avviarsi a opera dei principi secondo gli stessi percorsi seguiti nelle altre monarchie europee, ma su scala territoriale più ridotta e senza il riferimento a un'ideologia regale. Solo nel 1273 sarebbe stato eletto un nuovo re-imperatore, nella persona di Rodolfo d'Asburgo, figura di basso profilo del tutto inadatta a rilanciare una complessiva politica di rafforzamento della monarchia.

12. Il regno di Sicilia e la dinastia sveva.

L'iniziativa
di Federico II
e la riforma
del regno
meridionale

Analogamente al regno normanno, l'esperienza siciliana del trentennio di regno di Federico II è stata oggetto di un'interpretazione fortemente connotata sotto il profilo ideologico. Su di essa – e non sulla meno appariscente azione di governo in Germania o nell'ambito universalistico dell'impero – si è fondato un mito storiografico e culturale che vuole lo Svevo anticipatore della modernità (cfr. la lezione XVI), laico e soprattutto costruttore di uno stato «opera d'arte» (Burckhardt) che avrebbe precorso le forme dello stato «moderno», imponendo con la mediazione di un'efficiente burocrazia il carattere pubblico dell'autorità regia sulle solidarietà private della «feudalità». Tale lettura del regno federiciano, anche questa di matrice illuministica, procedeva dalla considerazione di elementi molto appariscenti della vicenda siciliana del XIII secolo, quali l'effettivo sviluppo degli apparati funzionali, la fondazione nel 1224 di uno *Studium* a Napoli per la formazione del personale di governo, la permanente opposizione alla Chiesa, la «politica economica» fondata sulla diretta iniziativa del sovrano in campo produttivo e commerciale, ma trovava anzitutto giustificazione nella valutazione dell'opera legislativa di Federico, nella quale si leggevano i segni di un'impostazione pubblicistica del ruolo della monarchia.

L'inserimento del regno federiciano nella vicenda complessiva delle monarchie europee del XIII secolo, tuttavia, mostra come ciascuno di questi elementi abbia precise analogie con gli orientamenti che le altre dinastie regie in via di consolidamento adottarono nelle forme di governo, nella costruzione degli apparati istituzionali, nell'affermazione dei caratteri dell'autorità regia, nell'utilizzazione del diritto romano per fondare le proprie prerogative. Va osservato, inoltre, che il governo federiciano si innestava su una tradizione – quella normanna – che aveva già impostato uno schema istituzionale in cui emergeva l'effettiva supremazia della monarchia, anche al di fuori degli ordinamenti feudali. Si aggiunga a ciò che Federico ereditò un regno sconvolto negli equilibri politici e sociali dal trauma delle repressioni di Enrico VI e dallo scompaginamento delle strutture istituzionali nel lungo periodo che precedette il ritorno del nuovo sovrano dalla Germania (1220). Si era avviato in quei due decenni un processo di erosione del demanio* territoriale e dei diritti regi che a fatica le superstiti strutture dell'ammi-

nistrazione finanziaria del regno erano riuscite a contenere. A profittare dello sbandamento della direzione politica del regno erano stati sia molti importanti centri urbani, che avevano sperimentato la via dell'autogoverno, sia signori territoriali che il dissolvimento dell'autorità regia aveva messo in grado di rafforzarsi attraverso l'usurpazione di terre e diritti demaniali e l'erezione di fortificazioni in chiave di controllo territoriale. Particolarmente grave la situazione della Sicilia, dove – come era già avvenuto durante il regno degli Altavilla – la crisi della corona aveva significato la ripresa dell'offensiva dei signori e delle comunità «latine» contro la popolazione rurale musulmana, che aveva risposto organizzando, nella parte occidentale dell'isola, alcuni capisaldi di resistenza.

È questo il quadro in cui va collocata l'iniziativa politica e legislativa di Federico, che mirava esplicitamente al ristabilimento delle condizioni che avevano caratterizzato il regno all'epoca dell'ultimo re normanno – Guglielmo II –, ma che intendeva anche dare ulteriore impulso e formalizzazione giuridica e ideologica all'esercizio dell'autorità regia. Le disposizioni organicamente strutturate nel testo noto come *Liber Augustalis*, promulgato a Melfi nel 1231, rappresentano la prosecuzione e lo sviluppo di una linea già presente nelle prime norme emanate al momento del ritorno nel regno. Queste ultime erano finalizzate anzitutto al recupero del complesso di diritti e patrimoni della corona esplicitamente definito come demanio regio; una simile politica implicava necessariamente la rivendicazione delle regalie, fra le quali particolare rilievo aveva la riserva al solo re del diritto di erigere fortificazioni: la concreta affermazione di tale prerogativa significò la distruzione dei castelli sorti a difesa e coordinamento delle signorie territoriali. Usurpazioni e appropriazioni di redditi regi erano state già colpite con l'imposizione dell'obbligo per i possessori di terre e diritti di origine demaniale di ottenerne nuovamente titolo di concessione (assisa *De resignandis privilegiis*, 1220). Sempre nel quadro della rivendicazione delle regalie si inseriva il divieto alle città di eleggere autonomamente le magistrature di governo.

Centro dell'azione di governo, l'ambito giudiziario veniva interamente fatto ricadere sotto l'autorità del re, fissando minuziosamente le regole procedurali derivate dalla nascente impostazione romano-canonica del processo inquisitorio (cfr. la lezione XVI) e con la stabilizzazione di una rete di tribunali sotto l'autorità dei funzionari regi, incaricati del governo delle circoscrizioni in cui il regno veniva diviso. Si trattava dei *giustizieri*, i cui compiti vennero minuziosamente codificati e che agivano in continuo rapporto con la corte regia: essi furono incaricati del controllo dei feudatari e dei servizi da loro dovuti, ma soprattutto di una continua attività di vigilanza sullo stato dell'ordine pubblico e sulle violazioni del diritto.

Su analoghe circoscrizioni territoriali agiva un apparato di ufficiali finanziari della corona, *camerari*, *portulani*, e soprattutto *secreti*, anch'essi in diretto rapporto con il centro, incaricati dell'amministrazione dei diritti demaniali, della fiscalità indiretta dei diritti di monopolio e di transito e della valorizzazione delle cospicue risorse patrimoniali del re (fra le più importanti, le masserie regie che organizzavano la produzione agricola). Giustizieri e *secreti*, infine curavano la riscossione della fiscalità straordinaria (*collectae*), che gli impegni militari sul

Le costituzioni
di Melfi

Fisco
e giustizia

Il controllo
militare:
la rete
dei castelli

fronte dell'esercizio dell'autorità imperiale (confronto con il papa, con i comuni italiani, crociata) rendevano tendenzialmente regolari.

Una rete di castelli regi, dislocati soprattutto nelle città, costruiti *ex novo* o riadattati secondo criteri di architettura militare molto avanzati, assicurava sia la protezione dell'autorità regia sia il controllo militare dei centri urbani e del territorio. Ciascuno di questi apparati periferici faceva capo a uffici centrali specializzati che assicuravano il coordinamento delle diverse attività di governo (una corte di *razionali* per la contabilità, un *provveditore* dei castelli, una Magna Curia centrale per l'esercizio della giustizia regia).

Non è difficile leggere in questo quadro l'affermazione di tendenze comuni ad altre monarchie coeve, dalla valorizzazione delle risorse del demanio all'estensione della giustizia regia, alla costruzione di apparati di controllo territoriale. Né radicalmente diverso era nella Sicilia federiciana il rapporto fra le prerogative della legislazione e della giurisdizione regia e gli ordinamenti particolari esistenti: consuetudini delle comunità, diritti di carattere feudale, tradizioni giuridiche diverse venivano accolte e coordinate in un quadro in cui la legislazione regia era garanzia e completamento dei diritti tradizionali.

La particolare vicenda della costruzione monarchica nel Mezzogiorno, a cui era connessa una condizione di debole identità dell'aristocrazia, cominciò a mutare segno con il successore di Federico, Manfredi, che diede spazio, oltre che alle città del regno, anche a numerose famiglie di grandi possessori fondiari imparentati con la dinastia regia, proiettate verso posizioni di eminenza sociale e politica mai raggiunte in epoca federiciana dai gruppi aristocratici. La successione di Manfredi e il traumatico cambio di dinastia voluto dal papa con l'investitura di Carlo d'Angiò nel regno siciliano (1265, e cfr. lezione XVI) si svolgevano in un quadro di stabilità istituzionale in cui la costruzione federiciana veniva ereditata dalla nuova monarchia angioina senza alterazioni sostanziali. Proveniente da un regno, quello di Francia, in cui la costruzione dell'autorità regia aveva avuto una gestazione secolare ma era giunta a risultati non dissimili da quelli ottenuti dalla dinastia normanno-sveva in Italia meridionale, Carlo mostrava estrema familiarità con gli apparati amministrativi, i quadri istituzionali, la concezione della regalità che caratterizzavano il regno siciliano, e ne impiegò le potenzialità in una politica di respiro mediterraneo che coinvolse l'intera penisola, guardando anche a oriente, verso l'Impero bizantino.

L'eredità
federiciana
e la nuova
dinastia angioina
in Sicilia

I Vespri
siciliani

La rivolta siciliana del Vespro, nel 1282 (cfr. la lezione XXII), e la nascita di un autonomo regno aragonese nell'isola di Sicilia, interromperà il progetto egemonico degli angioini, e introdurrà nel regno di Sicilia *citra* (quello che più tardi sarà ridenominato Regno di Napoli) un nuovo protagonismo dell'aristocrazia. Sul contenimento del potere regio e sul suo rinnovato raccordo con l'autorità del pontefice era stata costruita, del resto, la politica antisveva dei papi, e di Alessandro IV in particolare. Ma la crisi politica non fu, direttamente, crisi istituzionale: mutarono molti dei soggetti del gioco politico e mutò radicalmente la collocazione del regno meridionale nello scenario internazionale; le forme del potere e la natura dei rapporti tra corona, forze signorili e comunità urbane si trasformarono assai più lentamente.

13. I regni di Castiglia e d'Aragona nel XIII secolo.

Nel corso del XIII secolo, l'espansione territoriale dei regni cristiani ai danni dei domini musulmani assunse caratteristiche diverse da quelle delle prime fasi della *reconquista*. Essa seguì strade assai differenti per i due regni che, alla fine del XII secolo, erano emersi come maggiori protagonisti nella scena politica della penisola, quello d'Aragona e quello di Castiglia. Il primo orientò assai presto la sua iniziativa verso l'area mediterranea, abbandonando l'iniziale tendenza ad affermare la propria egemonia sull'area occitana – affine culturalmente alla Catalogna – dopo la sconfitta subita nel 1213 durante l'offensiva francese nel Mezzogiorno: a questo indirizzo risponde l'occupazione, che fu anche una tappa ulteriore della *reconquista*, da parte di Giacomo I delle Baleari nel 1229 e della regione di Valenza nel 1233. Il secondo, definitivamente unificato con il regno del León dal 1230, proseguì la spinta alla penetrazione nel cuore della penisola, affermando il dominio cristiano sulle regioni centro-meridionali (Caceres, Badajoz) e dirigendo poi le operazioni militari alla conquista dei grandi centri urbani e delle regioni dell'Andalusia e della Murcia (nel 1236 cadeva Cordova, nel 1246 Jaén, nel 1248 Siviglia, nel 1264 Murcia). La presenza musulmana si restringeva così, alla fine del secolo, al solo regno di Granada, destinato a cadere in mano cristiana solamente alla fine del secolo XV. L'enorme incremento territoriale dei regni cristiani non era tuttavia più sostenuto da un forte sviluppo demografico, così il popolamento delle regioni conquistate risultò via via più difficile, delineando nelle nuove conquiste – soprattutto nelle aree rurali, dove la repressione della generalizzata rivolta della popolazione musulmana del 1262 lasciò immensi vuoti – l'assettamento di grandi domini dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica e degli ordini militari, organizzati per la coltivazione estensiva o per l'allevamento. L'inquadramento dei territori e delle popolazioni nelle grandi signorie di un'aristocrazia divenuta protagonista della *reconquista* diede nuovo spazio al ruolo dei grandi nella politica dei regni cristiani, configurando un più accentuato dualismo fra le dinastie regie e i ceti signorili titolari di sempre più estesi privilegi economici e giurisdizionali. In particolare, in Castiglia, l'enorme sviluppo dell'economia dell'allevamento nelle regioni scarsamente popolate dell'Estremadura e dell'Andalusia faceva sorgere una sorta di associazione fra i titolari degli immensi domini fondiari (la *Mesta*), che otteneva il monopolio della produzione e del commercio della lana.

La monarchia castigliana, tuttavia, conservava un ruolo centrale sia nel coordinamento delle imprese militari, sia nella ripartizione dei territori conquistati ai musulmani, e accumulava vastissimi patrimoni fondiari in ogni regione del regno, oltre a mantenere e sviluppare una pluralità di importanti diritti fiscali e finanziari relativi ai pedaggi e al controllo della moneta. Pur senza fondarsi sul ruolo sacrale che altrove le veniva conferito, la monarchia castigliana poté sviluppare un forte prestigio basandosi da un lato sulla fama derivante dalle imprese militari – per esempio, quelle di Ferdinando III (1230-52), in seguito santificato –, dall'altro sulla disponibilità di risorse di un *Patrimonio real* nel quale la vitalità di centri

La penisola
iberica
nel secolo XIII:
due regni cristiani
e uno musulmano

Il dualismo
tra dinastie
regie
e ceti
signorili

Il regno
di Castiglia

urbani di rilievo – sempre più strettamente controllati da agenti regi (*alcaldes*) – si sommava alla solida posizione patrimoniale e finanziaria del re come titolare di diritti e di possedimenti fondiari. Lo sviluppo di un'amministrazione territoriale articolata attorno agli uffici dei *merinos* e degli *adelantados* faceva da riscontro a quello degli uffici di corte, nei quali dalla struttura domestica originaria si differenziavano una branca finanziaria preposta alla gestione del demanio (la *Hacienda*) e la Cancelleria, che concentrava le crescenti attività burocratiche e legislative del re e della corte.

Le Cortes,
luogo
di regolazione
dei conflitti

Il dualismo fra la grande aristocrazia signorile e la monarchia venne disciplinato attraverso la maturazione delle istituzioni rappresentative (le Cortes), che divennero per i grandi il luogo in cui esprimere la resistenza alle tendenze autoritarie della corona, e per il sovrano la sede per affermare le crescenti prerogative della monarchia in campo fiscale e giurisdizionale. Le Cortes – strutturate in rappresentanza dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica e dei centri urbani del *realengo* (cioè del demanio) – approvavano e regolavano, dunque, la ripartizione di una fiscalità regia che si arricchiva di nuove entrate; ma erano pure lo strumento attraverso il quale i sovrani provavano a estendere i poteri giurisdizionali della monarchia (come accadde ad esempio alle Cortes di Zamora del 1247).

La crescita delle prerogative regie era anche conseguenza dell'intensa opera legislativa che caratterizzò il regno di Alfonso X (1252-84), quando, all'unificazione dei diversi diritti consuetudinari (*Fueros*) si sommò la promulgazione di leggi regie largamente ispirate al diritto romano e dunque alla concezione pubblicistica della regalità (legge delle *Siete Partidas*).

Resistenza alla penetrazione della giurisdizione regia nel campo regolato dai tradizionali diritti dei signori, aspirazione al controllo della corte quale centro erogatore di privilegi, di rendite fiscali, di concessioni territoriali: erano tutti fattori all'origine, nella seconda metà del XIII secolo, di una vivacissima iniziativa politica dell'aristocrazia, spesso sconfinante nella ribellione militare, che approfittava pure delle incertezze successorie sopravvenute dopo il 1275 a causa dei contrasti fra il re e gli eredi designati.

Il re
di Aragona

La particolare struttura della monarchia aragonese, configurata come unione personale di diversi regni (Aragona, Maiorca, Valencia) e altri domini (la Catalogna, e le contee ultrapiresane del Rossiglione e della Cerdagna dopo la pace con Luigi IX di Francia nel 1258), organizzati ciascuno attorno ai propri *fueros* consuetudinari che venivano progressivamente redatti per iscritto (ad esempio, nel 1247 quello aragonese), poneva il re nella condizione di rappresentare l'unico punto di riferimento unitario per organismi territoriali definiti dalle diverse istituzioni e dalla diversa tradizione giuridica. Le imprese di Giacomo I (1213-76), e in particolare le conquiste di Maiorca e di Valencia, avevano costituito l'elemento capace di aggregare più strettamente attorno alla monarchia aristocrazie di diversa origine, distanti anche culturalmente e linguisticamente, realizzando pure il coinvolgimento delle vivacissime forze mercantili di Barcellona. Il popolamento del regno valenciano, ad esempio, era avvenuto con il concorso di aragonesi e catalani, che vi avevano impiantato i propri *fueros*, mentre le Baleari erano state

ripopolate quasi esclusivamente dall'aristocrazia minore e dai mercanti catalani, che ne avevano fatto un importantissimo centro commerciale. La posizione del re, tuttavia, era molto diversa da quella del sovrano castigliano: derivante con continuità ereditaria dalla dinastia dei conti di Barcellona fino alla fine del XIV secolo, privo di sanzione ecclesiastica non avendo mai ottenuto l'autorizzazione all'unzione e alla consacrazione, la sua autorità si basava su un giuramento reciproco fra re e diverse componenti del regno, il cui contenuto era la fedeltà alle leggi consuetudinarie.

Nello spazio catalano-aragonese l'autorità regia era così il risultato di un patto originario, che legittimava la resistenza a eventuali tendenze all'affermazione dell'autorità regia sulle prerogative del regno e delle sue aristocrazie. Di fronte a questo condizionamento, la solidità del patrimonio di terre e diritti diffusi in tutti i regni, la disponibilità dei cospicui capitali mercantili, lo sviluppo di un apparato di corte (cancelleria, consiglio) differenziato e ben strutturato, sebbene non chiaramente distinto dalla *domus regia*, la gloria delle imprese militari celebrata dal precoce sviluppo di una cronachistica regia, non erano elementi sufficienti a far proseguire la monarchia catalano-aragonese sulla strada della piena affermazione. Esauritasi la spinta conquistatrice, nella seconda metà del XIII secolo Giacomo I dovette fronteggiare l'iniziativa dell'aristocrazia riunita nella cosiddetta *Union* (1265), e nel 1283 il successore Pietro III fu costretto a concedere un *Privilegio General* che lo obbligava al rispetto degli ordinamenti consuetudinari. Anche in questo caso strumento delle limitazioni all'incremento dell'autorità regia furono le Cortes, dotate di amplissimi poteri nell'approvazione e nella ripartizione dei sussidi richiesti dal re; l'adesione alla politica fiscale regia si configurava in quella sede come il risultato di uno scambio con cui venivano accolti i ricorsi aristocratici contro ogni tentativo di estensione dell'autorità regia, considerato quale violazione dell'ordine consuetudinario.

Alla fine del XIII secolo, le sorti e gli orientamenti delle due maggiori monarchie si differenziavano notevolmente a causa della scelta dei re d'Aragona di impegnarsi nell'avventura mediterranea e, in particolare, nell'acquisizione della corona siciliana. Sulla spinta delle componenti imprenditoriali e mercantili della Catalogna, il re Pietro III si insediò nel 1282 in un regno che era al centro di importanti traffici e di colossali interessi politici, e dovette intraprendere la difesa del nuovo spazio mediterraneo senza disporre di adeguate basi di potere all'interno. Per il regno castigliano si apriva invece una fase di aspra lotta politica, in cui gli equilibri fra monarchia e aristocrazia sarebbero andati in crisi.

14. Conclusioni.

Alla fine del XIII secolo gli assetti territoriali delle formazioni politiche dell'Europa occidentale appaiono in linea di massima stabilizzati nell'ossatura del sistema di stati monarchici, protagonisti della successiva storia occidentale. Mutamenti di rilievo, dal punto di vista della fisionomia territoriale, avrebbero

Debolezza
costituzionale
del regno
aragonese

Il sistema
degli Stati
monarchici

riguardato la penisola iberica e il Mezzogiorno italiano nel corso del XV secolo, ma le monarchie che si erano progressivamente affermate in Inghilterra, in Francia, nella stessa penisola iberica, e gli stati principeschi della Germania coordinati dal comune e formale riferimento alla dignità imperiale – essa stessa, peraltro legata a una dinastia principesca che come le altre agiva all'interno dei propri domini diretti – delineavano ormai un sistema stabile di stati costruiti attorno a dinastie consolidate e capaci di rappresentarli unitariamente.

Le dinastie dei sovrani, peraltro, costituivano anche, per vaste comunità, il punto di addensamento di embrionali sentimenti di appartenenza di carattere protonazionale. L'affermazione di una giurisdizione unitaria, sia pure in coesistenza con le consuetudini locali, la convergenza dei legami feudali verso la corona, la capacità di quest'ultima di emanare una legislazione valida per tutto il territorio del regno, la progressiva costruzione di una concezione del regno come corpo mistico del re, la diffusione in tutto il territorio di aree costituenti il patrimonio regio agivano da moltiplicatori di quegli elementi di identità culturale, linguistica, consuetudinaria sedimentatisi nel tempo e che erano alla base delle più vivaci manifestazioni di un «sentimento nazionale» in alcune aree (ad esempio in Catalogna o nella Sicilia della rivolta del Vespro).

Caratteristica degli stati monarchici costruiti nel lungo e differenziato processo che si è fin qui seguito era una struttura interna fortemente composita, destinata a rimanere inalterata fino a tutta l'età moderna, e che configura gli apparati istituzionali della monarchia come un quadro unitario che si affianca e si sovrappone, senza stravolgerli o eliminarli, ai nuclei del potere locale e agli ordinamenti particolari di comunità e di ceti. Con questi l'autorità monarchica non si poneva in rapporto di concorrenza, ma anzi tendeva a stringere legami sempre più forti, offrendo legittimazione alle posizioni privilegiate e opportunità di significativi incrementi dell'eminanza politica e sociale; e trovando in cambio nella capacità dei «corpi» di organizzare la società e la politica a livello locale le risorse per esercitare nel regno l'autorità che apparati istituzionali ancora troppo esili non avrebbero potuto assicurare.

Se infatti le linee fondamentali delle istituzioni del governo regio erano già emerse con la specializzazione dei dipartimenti e degli uffici della *curia regis* al centro, e la progressiva diffusione in periferia di una rete di uffici che alla corte facevano capo, gli apparati amministrativi e giudiziari della monarchia trovavano nel groviglio dei diritti consuetudinari e dei privilegi un serio limite al loro sviluppo, mentre gli strumenti di razionalizzazione delle finanze, delle procedure giudiziarie, dei meccanismi della fiscalità dovevano ancora essere a lungo perfezionati per risultare efficaci.

Il dualismo fra corona e forze strutturate della società nei diversi regni – costituite non solamente dall'aristocrazia, ma anche dalle élites che monopolizzavano il potere nei centri urbani – si era espresso già nel XIII secolo, e avrebbe continuato per molto tempo sia a manifestarsi nelle forme dell'aperta ribellione, sia a incanalarsi nei luoghi istituzionali del confronto politico, la corte e le assemblee rappresentative. Queste ultime erano nate e cresciute per le spinte convergenti

delle forze che affermavano il diritto di resistenza alla penetrazione della giustizia e della fiscalità regia, e delle monarchie che intendevano formalizzare i luoghi politici del conseguimento del consenso: strutturando la loro funzione, esse si avviavano a divenire il terreno nel quale il conflitto politico, ma anche l'equilibrio fra distribuzione di vantaggi e adesione alle esigenze della monarchia, avrebbero trovato le strade della legittima espressione.

Testi citati e opere di riferimento

- Aa. Vv., *La France de Philippe Auguste. Les temps des mutations*, Paris 1982.
- Baldwin, J. W., *The government of Philip August. Foundations of French royal Power in the Middle Ages*, Berkeley 1986.
- Barracough, G. (a cura di), *Medieval Germany 911-1250. Essays by German historians*, Oxford 1948.
- Barlow, F., *The feudal kingdom of England*, London 1963.
- Barthélemy, D., *L'ordre seigneurial. XI-XII^e siècle*, Paris 1990.
- Bisson, T. N., *The Medieval Crown of Aragon. A short history*, Oxford 1986.
- Bisson, T. N., *The problem of feudal monarchy. Aragon, Catalonia and France*, in «Speculum», 1978, pp. 460-78.
- Bloch, M., *I re taumaturghi*, Torino 1973 (ed. or. Paris 1924).
- Bloch, M., *La società feudale*, Torino 1974 (ed. or. Paris 1939).
- Bournazel, E., *Le gouvernement capétien au XII^e siècle (1100-1180), structures sociales des mutaments institutionnelles*, Paris 1975.
- Brühl, C., *Fodrum, Gistum, Servitium regis*, Köln-Graz 1968, 2 voll.
- Caravale, M., *Il regno normanno di Sicilia*, Milano 1966.
- Caravale, M., *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna 1994.
- Carozzi, C., *Le monarchie feudali: Francia e Inghilterra*, in *La Storia, I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea, Il Medioevo, 2, Popoli e strutture politiche*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, Torino 1986.
- Cuvillier, J. P., *Storia della Germania medievale*, Firenze 1985, 2 voll.
- Duby, G., *La domenica di Bouvines*, Torino 1977 (ed. or. Paris 1973).
- Duby, G., *Una società francese nel Medioevo. La regione di Macôn nei secoli XI e XII*, Bologna 1985.
- Fedou, R., *L'Etat au Moyen Age*, Paris 1971.
- Fuhrmann, H., *Germany in the Middle Ages (1050-1200)*, Cambridge 1986.
- Fumagalli, V., *Il regno italico*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, Torino 1978, II.
- Gautier Dalché, J., *La «reconquista» in Spagna*, in *La Storia, I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea, Il Medioevo, 2, Popoli e strutture politiche*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, Torino 1986.
- Genicot, L., *Le XIII^e siècle européen*, Paris 1968.
- Hillgarth, J. N., *The spanish kingdoms*, Oxford 1978.
- Hollister, W. C. - Baldwin, J. W., *The rise of administrative kingship: Henry I and Philip Augustus*, in «American Historical Review», 1978, 83.
- Holt, J. C., *Magna Charta and Medieval Government*, Cambridge 1985.
- Iradiel, P., Moreta, S., Sarasa, E., *Historia medieval de la España cristiana*, Madrid 1989.
- Kantorowicz, E., *I due corpi del re*, Torino 1989.
- Le Patourel, J., *The Norman Empire*, Oxford 1976.
- Lemarignier, J. F., *La France médiévale. Institutions et société*, Paris 1970.
- Lemarignier, J. F., *Le gouvernement royale aux premiers temps capétiens (987-1108)*, Paris 1965.
- Lot, F. - Fawtier, R., *Histoire des institutions françaises au Moyen Age*, II, *Institutions royales*, Paris 1958.
- Manselli, R. - Riedmann, J. (a cura di), *Federico Barbarossa nel dibattito storiografico in Italia e Germania*, Bologna 1982.
- Matthew, D., *I normanni in Italia*, Roma-Bari 1997 (ed. or. Cambridge 1992).
- Ménager, L. R., *L'institution monarchique dans les états normands d'Italie*, in «Cahiers de civilisation médiévale», II, 1959.

Una struttura
interna
fortemente
composita

Dualismo
di poteri:
corte regia
e assemblea
aristocratica

Mitteis, H., *Le strutture giuridiche e politiche dell'età feudale* (1940), Brescia 1972.

Petit Dutailis, C., *La monarchie féodale en France et en Angleterre* (1933), Paris 1971.

Poly, J. P. - Bournazel, E., *Il mutamento feudale. Secoli X-XII*, Milano 1980 (ed. or. Paris 1980).

Prawer, J., *Colonialismo medievale. Il regno latino di Gerusalemme*, Roma 1982.

Richardson, H. G. - Sayles, G. O., *The Governance of Medieval England from the Conquest to Magna Charta*, Edinburgh 1963.

Reynolds, S., *Kingdoms and communities*, Cambridge 1997².

Reynolds, S., *Fiefs and vassals. The medieval evidence reinterpreted*, Cambridge 1996.

Tabacco, G., *L'impero romano-germanico e la sua crisi (secoli X-XIV)*, in *La Storia, I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, Il Medioevo, 2, Popoli e strutture poli-

tiche, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, Torino 1986.

Tabacco, G., *Ordinamento pubblico e sviluppo signorile nei secoli centrali del medioevo*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il medioevo», 1968, 79.

Takayama, H., *The administration of the Norman kingdom of Sicily*, Leiden-New York-Köln 1993.

Tramontana, S., *La monarchia normanna e sveva*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, III, *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino 1983.

Valdeon, J., Salrach, J. M., Zabalo, J., *Feudalismo y consolidación de los pueblos hispanicos (siglos XI-XV)*, in *Historia de España*, a cura di M. Tuñón de Lara, Barcelona 1989, IV.

Warren, W. L., *The Governance of Norman and Angevin England*, London 1987.

XIV. Città e comuni

di Enrico Artifoni

SOMMARIO: Le pietre e gli uomini – Il risveglio politico delle città e l'estensione dei poteri locali – Il comune e l'autogoverno della città – Movimento comunale e civiltà comunale – Un laboratorio della trasformazione – La città altomedievale: la cinta muraria e la separazione dal territorio – I poli urbani come luoghi della politica: l'istituzione vescovile – L'estensione delle prerogative vescovili – Dopo il Mille: ripresa ed espansione della città vescovile – La chiesa vescovile e l'esercizio integrale di poteri pubblici – Dal modello vescovile all'autogoverno comunale: i consoli – Continuità e conflitto – La sanzione pubblica dell'autogoverno – Le vie al comune: Milano, Genova e Mantova – Gli «ingredienti» del comune italiano: aristocrazie militari, élites commerciali, ceti intellettuali – L'espansione nel contado – Forza materiale e valenza ideologica del mondo comunale – Le autonomie cittadine nel resto d'Europa – Il caso francese: la «concessione» dell'autonomia – Il caso tedesco: le dinastie ducali – Ancora su Francia e Germania – I ceti dirigenti dei comuni italiani – Geografia politica dell'Italia comunale – La «costituzione materiale» dei comuni italiani – L'integrazione dei gruppi dirigenti – Il sistema politico del podestà – Dai conflitti di fazione alla lotta per la conquista della rappresentanza – La specializzazione funzionale del personale dirigente – Aristocratici e mercanti – L'avvento del «popolo» e dei suoi specifici rappresentanti – Le società armate dei «pedites» – Provvedimenti antimagnatizi – La crisi di fine Duecento – La cultura politica: dal dominio al governo – La costruzione dell'egemonia di «popolo» ad Asti – Deperimento delle società rionali e unificazione su scala cittadina delle forze popolari – I cambiamenti nella documentazione: l'età dei registri – Centralità dei notai – Evoluzione del linguaggio politico – La città come luogo politico.

1. Il problema.

Il duplice aspetto della città, che è insieme un'aggregazione materiale e un'organizzazione di convivenza, era ben presente alla cultura classica e tardoantica, e da questa passò all'inizio del VII secolo nel testo fondatore dell'enciclopedia medievale, le *Etymologiae* del vescovo Isidoro di Siviglia. Qui fu fissata la distinzione fra le pietre e gli uomini: «*civitas* è una moltitudine di uomini che si raccoglie sulla base di un vincolo sociale, ed è così chiamata a causa dei *cives*, cioè dei suoi abitanti; infatti con *urbs* si intendono le mura, con *civitas*, invece, non le pietre, ma gli uomini che le abitano» (*Etymologiae*, XV, II, 1). Se nelle città possiamo scorgere un corpo fisico (*urbs*) e un'anima politica (*civitas*), la trattazione che segue privilegia fra i due aspetti quello della *civitas*: ci occuperemo dello sviluppo cittadino bassomedievale in quanto ambito di vita nel quale le forme della società, della cultura e delle istituzioni si intrecciarono generando un nuovo universo politico, sconosciuto all'Occidente medievale fino al secolo XI.

Le pietre
e gli uomini